COSIMO E LAVINIA

III

COSIMO E LAVINIA

O

LA CADUTA

DELLA REPUBBLICA VENETA

ROMANZO STORICO

DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

VOL. III.

Napoli

DALL' OFFICINA TIPOGRAFICA

Sita Carrozzieri a Montoliveto, n. 13.

1838

Questa prima edizione napolitana è stata riveduta e migliorata dall'Autore.

CONTINUAZIONE

DEL

LIBRO TERZO.

CAPITOLO VI.

Debolezza e virtù non possono stare insieme.

MONT.

Il Senato avea fin allora operato di buona fede. Egli si era chiaramente spiegato con Lallemand; ma tutti questi maneggi compromettevano la sua sicurezza. Gli uomini che amavano la patria, chiedevano a qualunque costo delle misure veramente energiche e salutari. L'armata francese era ingolfata nella Carintia; il Tirolo sollevato, Landon generale au-

striaco per Brescianone, e Bolzano accennava a Verona. Perchè non muoversi? essi dicevano, perchè non approfittarne? Che si aspetta? forse che i Francesi sbarazzati dagli Austriaci, piombino, a tutto loro agio, sulla disarmata Repubblica? Non vedesi, esser questo il momento più opportuno di liberarsi da tutti gli aguati, che le si tendano? Qual sarebbe il rammarico di non aver saputo approfittarsi della propizia occasione, se un dì si venisse ad esser impunemente manomessi dagli stranieri? Così anche faceva parlare Vivaldi, il quale era pronto a sostenere con i suoi, già disposti regolarmente nel Salodiano e nelle montagne Bergamasche, non che alla testa di diverse guerriglie, per rompere ogni riguardo, e piombare a testa bassa sui Francesi. L'odio contro di questi era dai Veneziani costantemente eccitato e fomentato. Tali misure savie, necessarie e giustissime, che si vollero caratterizzare per perfide, non avevano finalmente per oggetto, che di combattere delle intenzioni anche più perfide.

Un domestico di Vivaldi, travestito da contadino, era stato incaricato di recare la lettera di Ottolini al Senato. Un azzardo, che non

poteva prevedersi, lo rese sospetto a due pattuglie francesi, che lo incontrarono per via. Il dispaccio fu preso. I congiurati discoperti affrettarono la rivoluzione. Essa scoppiò in Bergamo il 12 marzo. Ottolini, che volevasi morto, fu solamente scacciato. Poco dopo, cioè il 18 di marzo, accadde la rivoluzione di Brescia. Cosimo ristabilito eravisi avviato appunto in quel giorno da Cremona. Riconosciuto fu portato in trionfo dal popolo, e le grida contro i Veneziani tiranni montarono al cielo. Cosimo, trascinato suo malgrado da quel torrente, dovette uniformarvisi. Egli però cercò di salvare la vita al podestà Mocenigo ed al procuratore Battaglia, insidiati e minacciati dal popolo. Le di lui generose premure ottennero un pieno successo.

Vivaldi aveva scoperte tutte le fila della tentata rivolta, ed aveva dato il disegno di quella che le si voleva opporre. Ottolini lo aveva fatto conoscere al general Fioravanti, al colonnello S. Fermo ed ai principali parteggiatori della repubblica. Le sue maniere, il suo gran valore, la sua franchezza, l'ingegno che annunziava, e l'aria di superiorità che sapeva assumere a proposito, lo avevano reso

soprattutto in tali malagevoli condizioni, universalmente gradito e opportuno. — Coloro che mostrano del candore, della franchezza, dell'ardire, della sicurezza nei momenti pericolosi, sono uomini preziosi nel commercio della vita, diceva Ottolini. Io credo nell'aver meco Vivaldi, avere aumentati i battaglioni della nostra repubblica.

Udivansi con grandissimo terrore a Venezia le novelle di Brescia e di Bergamo. Scrivevasi, lagnavasi col governo francese; ma non si era ascoltati. Crema subiva poco dopo la sorte delle due anzidette città. I soldati veneziani, disarmati, erano rimandati; le autorità discacciate. Il popolo si arrogava il potere, componeva una guardia nazionale, ed emetteva il voto di riunirsi alla repubblica Lombarda. Verona era minacciata dalla medesima sorte.

Vivaldi, che indarno aveva più volte fatto instigare il governo Veneziano a dare degli ordini, più non potendo raffrenare l'impeto del suo carattere, fu il primo a romper la guerra. Avanzatesi a Salò le milizie francesi per impadronirsene, come fatto avevan di Brescia, scese egli coi suoi e colle bande formate nel-

le montagne e nelle valli corconvicine, e piombò sugli aggressori. Battuti e dispersi, ne uccise una quantità, prese loro quattro cannoni, e li scacciò fino a Brescia. Ritiratosi quindi, cominciò una guerra rabbiosa e terribile contro quei nemici. Ebbe egli l'audacia di attaccare a Desenzano, con poche bande di paesani, due battaglioni francesi, che raggiungevano l'esercito loro, e li disfece. Ovunque ei si mostrava, la morte, la strage, la vittoria lo precedevano. Animati da quello esempio si scossero i popoli e corsero alle armi. Tentarono essi riprender Brescia. Lahoz con quattromila soldati lombardi, e Landrieux con altrettanti francesi vennero al loro incontro. La partita era ineguale. Il conflitto accadde a tre miglia da Brescia nel luogo detto Sant'Eufemia. I paesani e le bande furono battute e fugate. Vivaldi, coperto di ferite, rimase semivivo sul campo di battaglia.

—•○•—

CAPITOLO VII.

E come palma dal vento depressa,
Più dritta al ciel s'inalza e più robusta;
Così la fama, s'è assalita anch'essa
Da una lingua maledica ed ingiusta,
Può ben piegar, ma non restare oppressa,
E risorge più chiara e più venusta:
E chi uno od una ingiustamente assalta,
Invece di deprimerlo lo esalta.

Il Cicerone, Poema.

Era una delle belle sere di aprile. La luna con l'argentineo suo raggio, limpida e chiara illuminava il campo di battaglia. La quiete della notte era subentrata al frastuono del combattimento ed al fracasso dei bronzi micidiali.

Alto terribile silenzio sedeva su quel campo di strage: qualche gemito sommesso, dei moribondi sospiri, lo interrompevano soltanto mestamente di tratto in tratto, accompagnati dai lugubri latrati di un cane.

De'moltiplici fuochi accesi sui lontani monti confondendosi colle stelle, accennavano i luoghi ove eransi ritirati i residui delle ban-

de sconfitte. Un immenso chiarore splendeva molto più innanzi sulla strada di Desenzano, ov'era accampata l'armata vincitrice. Il fumo che s'inalzava da'suoi bivacchi, le grida festose, che colà si elevavano, formavano un doloroso contrasto col taciturno e sepolcrale aspetto del campo di S. Eufemia.

Infranti e mutilati corpi, armi spezzate, carri rovesciati, vestiari sanguinosi, schifosa e orrenda mostra facevano. Solcato il terreno in più punti dalle palle di cannone, guasta la campagna, gli alberi abbattuti, le messi calpestate, indicavano la furiosa tempesta quivi fatta scoppiare dalle dissidenti opinioni ed il furore con cui si era combattuto. L'immagine della distruzione, del lutto, della rabbia considerata dagli uomini ad ogni passo incontravasi. Il cuore comprimevasi per terrore e pietà all'aspetto di cotanti scempi e di sì spietati disastri.

Le armi vincitrici, malgrado avessero ricevuto l'ordine di fucilare quelli che fossero presi con l'arme alla mano, avevano sdegnato adempiere una tale ingiunzione. D'altronde la maggior parte dei rivoltosi eransi fatti porre in pezzi anzi che arrendersi. I feriti ri-

rimanevano tutt'ora intrisi nel proprio sangue sul luogo ove erano caduti.

Alcuni pietosi abitanti dei contorni scorrevano, in mesta e religiosa pietà raccolti, protetti dal favor della notte, quel terreno annaffiato di sangue italiano, per prestar dei soccorsi a quelli fra i loro concittadini, che colà abbandonati si trovavano anche in grado di riceverne. Fra quei pietosi accorrenti eravi Cosimo, il quale aveva dovuto a forza pugnare contro i suoi, così obbligandolo le costituzioni a cui egli si era associato. Il rammarico lo avea nella sera fatto allontanare dal campo, per recarsi su quello del combattimento. Unito ai paesani, desolato e piangente, egli dava i provvedimenti necessari per far trasportar celeremente in luogo di sicurezza i feriti, onde essendo scoperti non incorressero la pena a cui erano condannati. Mentre intendeva a quest'opera caritatevole e generosa, e deplorava la sorte de'suoi fratelli straziati, gli ululati lamentevoli di un cane non molto da lui distante, fecergli volger la fronte a quel lato. Accostatosi ove quel fido animale sembrava che lo richiamasse, egli vi scorse una quantità di cadaveri francesi peri-

ti. In mezzo a questi giaceva un uomo, coperto di ferite, presso al quale tenevasi il cane, i di cui gemiti lo avevano colà rivolto. Questa bestia aumentava i suoi lamenti, a misura che orma umana appressavasi, e incerto sembrava rivolgersi, ora agli accorrenti, ora al prostrato suo signore. Ad un tratto egli se ne stacca, corre innanzi a Cosimo lo festeggia, squittisce, e torna ad avviarsi verso il disteso. Cosimo commosso, impietosito, mostrando comprendere e compassionare la premurosa ambascia di quel fido animale, lo palpò carezzevolmente, e ne seguì stupito le tracce. Egli credette eziandio non esser a lui totalmente quella bestiuola ignota. Un improvviso soprassalto di pensieri e di agitazioni diverse, lo conturbarono fin che giunto sopra il languente, verso cui si trovava come attirato, il riconobbe per quello che poco innanzi avevagli così generosamente salvata la vita.

—Ah Vivaldi! (egli esclamò dolorosamente precipitandosi in ginocchio presso il giacente) qual mano nemica potè mai attentare ai tuoi giorni? Ahi misero me, che forse contribuito ho io pure alla tua morte! oh sciagurati, sconsigliati Italiani, che contro noi stessi ri-

volgiamo le ire e le spade, e nel fraterno sangue contaminiamo le mani! Lacrime amare, ma tarde, ci costerà l'iniquo scellerato imprudente livore!

Frattanto davasi egli la maggior sollecitudine di esaminare con pietosa cura l'amico. Assicuratosi da un lieve palpito del cuore non esser egli estinto, ma piuttosto svenuto per il perduto sangue dalle molte ferite versato, dettesi tosto a stagnarlo, fasciandolo, con tutto ciò che potè trovar di capace a tal uopo sia sopra sè stesso, sia presso agli estinti che su pel campo giacevano.

Vivaldi, primo nei perigli più ardui, ultimo nel ritirarsi, quantunque già carico di ferite, aveva combattuto nell'ultimo momento del conflitto contro la cavalleria, ch'erasi data ad inseguire i fuggenti, ai quali aveva insieme con pochi altri bravi preteso di salvare la ritirata. La contrazione de'muscoli faceva sì che egli stringesse tutt'ora la sciabola con cui aveva pugnato. Dal sangue che sopra vi stava rappreso e dalle moltiplici intaccature che nella lama scorgevansi, facilmente si deduceva quanto aveva egli fatto pagar cara la vittoria a'suoi avversari. Chiaro lo attestavan

d'altronde i cadaveri, che gli giacevano attorno.

Il cielo arrise alle reiterate e pietose cure dell'amico. Vivaldi non trasse che un debole sospiro, ma questo rianimò le speranze di Cosimo.

Formata tosto con alcune legna una comoda barella, ei ve lo fece diligentemente adagiare, ed ordinò a quelli che con lui si trovavano, di trasportarlo e seguirlo. Egli aveva intenzione di lasciarlo in una casa, che da lungi sulla strada maestra scorgevasi. Quivi arrivato la trovò così distrutta dal furore dei due partiti, che dovette cambiar di pensiero. Non una camera che non fosse scoperchiata, o che lasciasse vedere un arnese intiero. Poche miglia di strada rimanevan per Brescia; ma la di lui lontananza dal campo poteva esser sinistramente interpetrata. Egli scrisse dunque colla sua matita qualche verso a Lahoz, prevenendolo della momentanea sua assenza, la quale non si sarebbe protratta, che fino all'alba del venturo giorno, e quindi si pose in istrada col suo convoglio. Aveva egli percorso circa un mezzo miglio della gran via, quando il rumore e l'arrivo di una carrozza

di posta, che gli veniva alle spalle venne a cangiar l'ordine delle cose. Prima però di mostrare qual interesse possa aver questo arrivo col nostro soggetto, è necessario, come dicono i narratori di novelle, che io torni un passo addietro, per rimettere in iscena altri personaggi che mi richiamano.

È certo che i nostri lettori ci accuseranno d'inesattezza, per non aver loro reso conto finora del modo con cui Cosimo trovavasi all'armata francese, nè che cosa fosse avvenuta di lui dal giorno che privo di sensi venne abbandonato da Vivaldi. Desterà forse ancora motivo di biasimo, il non aver loro più fatta menzione della sventurata Lavinia, che lasciammo sempre inferma nella villa del Borgo. Ma per quanto giusti esser possano questi rimproveri, io non ho la benchè menoma colpa, mentre essendomi proposto di seguire a passo a passo il mio testo, il Turpino della istoria che narro, rivolgerò sempre tanto adesso quanto in qualunque altro momento a di lui carico le accuse che a me si dirigano. Per esempio, io pure avrei bramato che non lasciasse sospesa la mia curiosità, e mi avesse detto chi si trovasse dentro la carroz-

za che in quella notte di avventure sopraggiungeva così improvvisamente; poichè se egli l'ha nominata, una qualche relazione deve aver certamente col suo racconto. Ma invece di condursi così regolarmente, e come si addice ad un narratore esatto e metodico, egli bruscamente abbandonando quell'argomento, che cominciava a interessarmi, intraprende il racconto di un'avventura, che poco o nulla parmi che rilevi, mentre non mi sembra essere che un episodio quasi che inutile alla presente istoria.

Ma gli autori hanno ancor essi i loro momenti di mal umore, di oblio, o di svogliatezza, che gli rende volubili, leggieri ed inconseguenti. E fra questi autori non è certo il mio Turpino il meno bizzarro. Siane questa una prova, fra le mille che potrei citare. In somma, per quanto inopportuno sia tale sviamento, fa d'uopo ciò non ostante seco abbandonare la via di Brescia, ricondurci a Milano, e precisamente nel palazzo dell'afflittissima Adele, alla quale otto giorni dopo la visita di Coralia, è pervenuto un biglietto di questa persona già di nostra conoscenza, concepito nei seguenti termini.

» Amabile Adele

» Potreste voi accordare alcuni momenti
» all'amicizia ? Se non vi rincrescesse favorir-
» mi, io vi aspetterei quest'oggi fino alle due
» pomeridiane, dovendo alle quattro partire
» alla volta di Parma.

Vostra aff. amica
» Coralia.

Adele non si fece attendere. Giunta nel gabinetto della virtuosa sua amica, essa vi trovò una vezzosa giovine contadinella, la di cui bellezza e vivace colorito contrastavano collá profonda melanconia scolpita sulla di lei fronte, e colle lacrime, che le sgorgavano dagli occhi. Stava essa seduta presso Coralia tenendo fra le sue una delle di lei mani.

— Venite mia cara Adele, le disse Coralia andandole incontro: io vi ho incomodato, sicura della vostra compiacenza e della vostra bontà, per amministrare al vostro cuore l'ultimo salutare specifico, il solo, il vero, che possa guarirlo. Sedete.

— Sedete voi pure, mia buona amica — aggiunse ella volgendosi alla bella contadina, che le stava d'appresso, la quale non osava

alzare i grandi e celesti suoi occhi, ed arrossiva fino sopra alla fronte.

Lo stupore di Adele andava ogni momento aumentandosi. Per quanto buona e non orgogliosa ella fosse, pure non arrivava a comprendere in qual guisa una contadina potesse esser trattata con tanta bontà e distinzione, e dovesse esser presente ad un colloquio del genere, che le annunziava le prime parole udite da Coralia. Fosse ribrezzo dei propri errori, o, quel che è più credibile, una specie di alterezza succhiata col latte, sembrava che ella trovato avesse le spine sopra quel sofà in cui erasi assisa, poichè ad ogni momento ella alzavasi come per aggiustare le pieghe del suo abito di velluto nero, dando frattanto di sott'insù un'occhiata fra l'agro e il dolce all'amabile forosetta, la quale proseguiva a rimanersi modestamente seduta colle mani incrociate sul grembo, e il volto dimesso appoggiato col mento sul petto. Coralia dopo aver fissamente osservata una appo l'altra e quasi apprezzata la scambievole loro situazione, non volendo prolungare d'avvantaggio il loro imbarazzo, interruppe il momentaneo silenzio con questi accenti.

—Mia bella Adele, eccovi innanzi una nuova interessante e disgraziata vittima del vostro infedele. Figlia unica di un giardiniere fioraio di Parma, viveva tranquilla nel seno dell'innocenza e dei suoi genitori; quando il demone della seduzione, fattosi strada fino al tenero di lei cuore, la accecò a segno che lusingata e abbagliata dai giuramenti e dalle promesse dell'adempimento di un santo rito, che solo può render felice un'onesta fanciulla, si lasciò strappare alla patria, alle amiche ed all'amore de'suoi. Ben tosto ella si accorse del proprio errore, ma non ebbe la forza di fuggire. Pascendosi di lagrime e di rimorsi, traeva infelicemente i suoi giorni, isolata e languente, quantunque ricca e ben servita.

La sorte mi condusse alla deliziosa prigione ove trattenevala il seduttore. La vista di quell'abito, che ella ha attualmente indossato, mi fece supporre le disposizioni virtuose del di lei cuore. Nè m'ingannai; poichè ella, trovato un biglietto, che io le aveva lasciato, non solo accolse le mie offerte, ma abbandonò subito il suo seduttore, e venne a rifuggirsi nel seno dell'amicizia. Io compie-

rò l'opera mia. Io la riconduco quest' oggi nelle braccia dei suoi desolati parenti; ai quali restituirà con usura d'altrettanto amore le pene loro cagionate. Nè io mi sono limitata a questo solo soccorso. Ne parlai a Bonaparte, il quale rigoroso della moralità de'suoi subalterni, mi ha accordato la facoltà di assicurare la di lei futura sorte. Dopo quest'esempio, potrete voi tutt'ora interessarvi per un uomo, il quale sotto la vernice dell'onore e dell'educazione nasconde un cuore sì perfido e dissoluto?

Adele non osava parlare: ella coprivasi il volto con ambe le mani. Il suo seno violentemente agitato, manifestava evidentemente gli strazi che tollerava il suo cuore. In questo mezzo venne annunziato il signor C. B.

— Egli giunge opportuno, disse Coralia; ritiratevi ambedue in quella stanza, da dove potrete ascoltare comodamente il nostro abboccamento, il quale spero contribuirà a guarirvi totalmente dalla vostra passione.

Uscite le due donne, entrò poco dopo l'Adone del giorno, tutto profumato e galante. Non erano appena terminati i primi complimenti d'uso, ch'egli cominciò a svolgere con

graziosa facondia il frasario consueto della galanteria appassionata, mescendovi le dichiarazioni le più tenere. Il tacere di Coralia lo incoraggiava. Avendolo essa ridotto sempre con un solo sguardo al silenzio, animato dall' insolita concessione, cominciò per la prima volta a lusingarsi di averla finalmente interessata. Egli credeva veramente di amarla; gli strazi che fino allora aveva provato il di lui amor proprio, stante lo sdegno con cui erano state accolte le sue dichiarazioni, lo spronavano alla vendetta. Incalzato da queste due singolari passioni, il suo discorso diveniva da un momento all'altro più eloquente e focoso; quando Coralia interrompendolo gli disse:

— E come volete voi ch'io possa credere al vostro amore, quando io conosco non poche persone a cui tenete lo stesso linguaggio?

— Oh quanto v'ingannate, adorabile Coralia! Io vi giuro che non amo, che non adorò che voi. — E così dicendo si precipitò con disinvoltura elegante, ma appassionata, ai suoi piedi. Coralia lasciandovelo, riprese:

— E l'amabile Adele, che sospira per voi?

— Ah non mi parlate di lei, Ella è insipi-

da, noiosa, ed ignoro come siasi immaginata ch'io l'amassi.

— Ma sono inoltre assicurata, che voi rapiste da Parma un'onesta fanciulla, e che essa vive attualmente con voi.

A queste parole C. B. rimase per un momento inquieto e taciturno; quindi fissando teneramente in volto Coralia proruppe:

— Eh pare a voi, bellissima amica, che un momentaneo traviamento, un errore giovanile, un passeggero capriccio per una villana, sulla quale astrattamente gettai degnare i miei sguardi per un istante, possa affacciarsi mai più alla mia memoria, or che felice sono ai vostri piedi adorandovi? Io distraevami dalle cure moleste; io cercava quell'angiolo, che doveva incatenare il destino della mia vita, io era un'ape ambiziosa; potete voi farmene un delitto? Io riparerò tutti i miei trascorsi con l'esemplare costanza, che quasi a celeste divinità saprò a voi mantenere.

— Eppure signore, ripetè allora Coralia alzandosi dignitosamente, il vostro Capo non la intende nel modo stesso. Egli si riserba forse di manifestarvelo al primo momento. Frattanto compiacetevi di uscire, nè di mai più

comparire alla mia presenza. Un uomo il quale nutre sentimenti pari ai vostri, che si fa lecito d'insultare in così perfida guisa il bel sesso, è indegno non solo di portar la divisa che avete addosso, ma eziandio di presentarsi nella società.

C. B. si era frattanto alzato, e colmo di stupore stava osservando fissamente nel volto Coralia, con le luci incerte e velate dal rossore, dal rimorso, dalla confusione. Finalmente egli disse: — Signora, io vi ho inteso; conosco ed apprezzo tutto l'orror dei miei falli. Ma questi sono così comuni che il generale in capo non me ne conserverà livore. Io mi piegherò a tutto ciò ch'egli vorrà ordinarmi. Ho dei doveri da adempiere, li adempirò. Siate però persuasa che io non scorderò mai l'astuta lezione da voi ricevuta.

C. B. partì da Milano per ordine di Buonaparte, e tornò in Francia: una copiosa dote venne da esso assegnata alla tradita villanella, la quale fu da Coralia ricondotta a Parma presso ai suoi genitori, che colmarono di benedizioni quest'angelo protettore. Essa procacciò di poi anche un onesto collocamento alla sua protetta. Quanto all'amabile Adele,

ferita nell'amor proprio, ed ammaestrata da quella lezione, divenne da quel dì in poi lo specchio e l'esempio del bel sesso.

Coralia ebbe il merito di tali generose emende, che non rimasero però tanto celate, da non poterle raccogliere il nostro Turpino, già frequentatore delle società Milanesi, e farsi un dovere di renderle di pubblica ragione, con qualche moderazione, ma a fine di render più nota la lodevole condotta di Coralia, ed aggiungere queste pagine alla di lei storia biografica. Or chi potrebbe rimproverarnelo? L'amicizia, la gratitudine, la reminiscenza per gli oggetti o spenti o lontani sono virtù così rare, che in grazia di esse potranno eziandio i nostri lettori perdonargli il narrato episodio. Da Parma recatasi Coralia a Piacenza, ritornò poco dopo a Milano, per trasferirsi quindi, come udiremo un'altra volta, alla villa del Borgo.

CAPITOLO VIII.

Sei tu ben desso? O è l'ombra tua, che sorge
Dal tacente sepolcro?

DALL'INGLESE.

La carrozza, che lasciammo sulla strada di Brescia, arrivata in pari al convoio, andò più lentamente, sia per riguardo al medesimo, sia per la curiosità dei viaggiatori che vi si trovassero.

Infatti una voce femminile ordinò al postiglione di fermarsi, e fattasi la donna che parlava alla portiera, dimandò chi fosse l'infelice che traspòrtavasi con sì gran cura.

Il sangue di Cosimo si gelò nelle vene ad un accento tanto noto al suo cuore. Egli volle parlare, e non n'ebbe la forza. Mentre gli altri alla meglio spiegavano ciò che sapevano di quell'avventura, Cosimo aveva ripreso l'uso delle sue forze. Egli si accostò, intabarrato com'era, alla portiera della carrozza, e col chiaror della luna pervenne distintamente a ravvisare nella persona, che aveva parlato,

Coralia. Altre due donne occupavano il legno. Tra quelle sarebbevi fors'anco Lavinia? Egli non avrebbe saputo moderarsi, se il timore di cagionar loro con la sua vista improvvisa un qualche sinistro, non lo avesse trattenuto. Agitato fra l'amore, l'amicizia, la gratitudine e il ribrezzo, mille e mille idee e progetti contrari gli si affollavano alla mente. Il suo cuore notava in un mare di affetti diversi, e sì forte battevagli, che sembrava volergli balzare dal petto.

Ei si ritirò, e chiamato in disparte uno dei contadini, compagni al convoglio, lo incaricò di pregare la signora, che aveva parlato, di degnarsi scendere per un momento dalla sua carrozza, per abboccarsi con persona, che aveva necessità di comunicarle in segreto alcuna cosa della più alta importanza. Coralia, dacchè erasi gettata nel pelago della politica, ormai assuefatta a simili avventure, non fu renitente all'invito. Fatto aprire tosto lo sportello della carrozza, e quindi, mentre ne stava per metà già fuori, rivoltasi ad una delle sue compagne, le disse: — Siate tranquilla, son nostri amici. Fra un momento sarò da voi.

Coralia, dacchè Vivaldi avevagli confidato l'esistenza di Cosimo ed il luogo del suo ritiro, tutto aveva tentato per cercar l'occasione di rivederlo. Ma poco secondata dalla sorte, non era mai potuta giungere a capo di soddisfare il suo desiderio. Dopo aver accompagnata la giovine fioraia a Parma, erasi ella ancora recata a Piacenza, con lo stesso scopo. La famiglia però a cui ella si diresse, ch'era pur quella che aveva raccolto Cosimo ammalato, non seppe darle alcuna contezza del luogo ov'egli si fosse avviato, dal momento che si era allontanato da Piacenza. Aveva questi abbandonato quella città, tosto che lo stato di sua salute glielo aveva permesso, per trasferirsi ad una casa di campagna situata nelle montagne di Bobbio, per quivi nel ritiro e nel silenzio rafforzare una salute tutt'ora vacillante. La sola tema di compromettere i suoi amici avevalo indotto a tener celato il luogo del suo ritiro; poichè malgrado ch'egli sapesse aver in quell'epoca i Francesi occupato Milano e marciar di conquista in conquista; pure temeva che il senato giungesse a discoprire la sua esistenza, e potesse vendicarsene sopra i suoi aderenti, o sugl'in-

felici, che senza loro saputa contribuito avevano al di lui scampo. Tanto meno egli osava scrivere a chicchessia, sapendo a qual rigorosa sorveglianza fossero le lettere sottoposte negli stati Veneti. Così voleva egli attendere lo sviluppo degli avvenimenti, affine di eleggere il partito il più sicuro e per lui e per i suoi amici. Sulla sommità di un giogo accanto agli avanzi di una torricella, ora nel suo stato gotico riunita all'edifizio, inalzavasi un piccolo casino. Pareva esser esso stato fabbricato, acciò d'indi goder si potesse l'impareggiabile aspetto della pianura trebbiana, che sotto questo promontorio a guisa di mare si allarga. Per essa errando in lunga distanza lo sguardo può vagheggiarne i sinuosi contorni, ove chiamandosi con reciproco amore, la terra e le acque de' fiumi, che la partono, paiono vicendevolmente andarsi cercando. Al di fuori del casino, e lì presso, era una loggia posta sull'orlo degli scogli, che si facevano all'improvviso dinanzi, ertissimi, inaccessibili, di altezza a veder paurosa. Un involontario raccapriccio investiva l'animo di chi da questa loggia rimirava giù in fondo; poichè vedeva i sottostanti flutti di un fragoroso

torrente, fortemente imbruniti dalle densissime ombre, che le ardue rupi sopra di essi gettano. Quivi, per lo più, veniva sedendo Cosimo a pascere i suoi tristi pensieri. Tale era il romito e solitario luogo da esso eletto per suo ritiro. Ivi aveva egli trascorso più giorni, dividendo il suo tempo fra lo studio, la meditazione, ed un breve e circospetto passeggio. Quando però la sua salute perfettamente ripristinata gli permise di muovere i passi all'intorno, quell'isolazione, quella lontananza da tanti oggetti a lui cari, cominciò ad essergli grave. Cosimo non era divenuto un misantropo per poter renunziare al consorzio dei suoi simili. La misantropia, o l'avversione per gli uomini, è un mal umore contratto coll'abitudine, che ci fa odiare gli esseri con i quali viviamo in società. Questa disposizione, veramente inumana e selvaggia, poteva insinuarsi dopo tante sventure in un'anima differente da Cosimo; ma per quanto una tal qual violenza gliene facesse la condizione in cui trovavasi, egli era così ragionevole da sapere accuratamente combatterla. Egli non era dominato da quell'orgoglio irascibilissimo, che chiudendoci gli occhi sopra i no-

stri propri difetti, ne esagera quelli degli altri, e ce li fa giudicare con soverchio rigore. Egli era sensibile alla pietà e all'indulgenza, virtù ignote al misantropo. L'invidia, la gelosia, passioni sempre malcontente, e che hanno communemente moltissima parte al mal umor che si prova contro il genere umano, non avrebbero saputo mai insinuarsi in un'anima di tal fatta. L'invidia forma la filosofia di moltissimi cortigiani; la loro bile è soprattutto in convulsione all'aspetto della prosperità di coloro che essi suppongono di loro meno degni; quindi se cadono in disgrazia, o non sono ugualmente fortunati, divengono caustici, o misantropi.

È ben vero che il disgusto per la società può nascere qualche volta da una sorgente meno impura. Un uomo onesto e sensibile può alla per fine sdegnarsi di essere stato lungamente lo spettatore, o il zimbello, sia della perfidia, sia della follia de'suoi simili, e concepire in allora molta avversione o disprezzo per loro. Ma per quanto questa misantropia fondata sopra una mal augurata esperienza sembri meno biasimevole di quella prodotta dall'invidia, ella nasconde ciò non ostante

una mancanza di giustizia, mentre inviluppa tutti gli uomini nella stessa condanna. Come la saviezza, qualora sia esente da' pregiudizi, può ella approvare l'odio degli uomini in un essere fatto per vivere con loro? essa approva la prudenza che ci fa evitare la società degl'insensati e de' cattivi; ma biasima un umore cupo, che non sa star bene con veruno: essa condanna un odio ostinato, che dispone pochissimo a rendersi utile agli altri, o che bandisce la benevolenza universale. Il misantropo, dicevasi Cosimo, è bene spesso un uomo cattivo, che non sapendosi far amare da veruno, prende il partito d'odiar tutto il mondo.

Cosimo era così morale da ben adoperarsi a rendersi socievole. Quando il peso delle sventure, e l'ingiustizia degli uomini venivano a tormentarlo, egli appellavasi alla sua ragione, la quale congiunta all'esperienza, mostravagli, essere i suoi interessi legati a quelli de' suoi simili, esser il destino dell'uomo il vivere in una folla, ove necessariamente è urtato ora da' cattivi, ed ora dagli storditi anche più numerosi. Armavasi egli pertanto di pazienza di coraggio e indulgenza, per ter-

minare tranquillamente la sua carriera: procurava comprimere il proprio sdegno, la propria collera, affine di non tormentar sè stesso, e porsi in una guerra continua con quelli che lo circondavano. Egli rammentavasi, che più di una volta il venerabile suo institutore avevagli detto, che i moralisti i quali avevano predicato esservi del merito a separarsi dai suoi simili, ad isolarsi ed a vivere inutili alla società, avevano visibilmente mostrato d'ignorare, che la virtù deve sempre esser utile e beneficente. Stanco dunque della sua vita monotona e ritirata, egli tornò a Piacenza da'suoi buoni ospiti, da'quali intese gran parte delle novelle del giorno. Ivi trovò pure una lettera lasciatavi da Coralia, la quale informavalo dell'abboccamento avuto con Vivaldi, e della cognizione che per questo mezzo avea ricevuta della di lui preziosa esistenza, e del luogo in cui era stato lasciato: « chè avendo per mala ventura dovuto differi» re di pochi giorni la sua partenza per ve» nirlo a trovare, erano essi stati bastanti, » per toglierle la consolazione di vederlo, » mentre i padroni della casa da lui fin'allo» ra occupata, accertata l'avevano non esser-

» sene egli allontanato , che da una settima-
» na, per andare, senza dir dove, a cercare
» altro asilo. Che lo consigliava a tenersi ce-
» lato ancora per qualche giorno, e fintanto
» che ella avesse il tempo conveniente per tra-
» sferirsi a Venezia, ove tosto dirigevasi, per
» istrappare di colà quelli, che avendo con-
» tribuito alla di lui salvezza, o essendo suoi
» amici, potevano rimaner compromessi, una
» volta che il senato giungesse ad iscoprire
» l'esistenza di lui ».

Questa lettera, quantunque di antica data, alla quale ne successe ben presto un'altra, in cui veniva assicurato esser già stato a tutto provveduto, consolarono Cosimo, e lo indussero a recarsi a Brescia, ove abbiam visto in qual guisa vi fosse riconosciuto ed accolto.

Ora che abbiamo informati i nostri lettori di queste particolarità necessarie a conoscersi, e che per vero dire il nostro Turpino ci ha fatto troppo desiderare, torniamo al soggetto che poco fa abbiamo interrotto.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Torna, meco ritorna alle fragranze
Di che superbo è il lido a cui l'eterno
Aloe fiorito e cento alberi eletti
In don la profumata India concesse.
Nè le rigide brezze annunziatrici
Del verno mai qui sentirem; nè fia
Che impetuoso ne' suoi soffi algenti
Qui mai Borea ne avvolga e ne prosterna.
Ben la caduta bruma a te d'intorno
Fa di pruine e ghiacci una corona;
Ma primavera i tuoi prati, Varenna,
Sparge di fiori sempiterni e ride.

BERCHET.

Tosto che Coralia fu preceduta dalla carrozza di qualche passo, l'uomo intabarrato le si presentò e si fece riconoscere. Come ridire la gioia che sfavillò nel volto di Coralia alla vista di Cosimo? come ridire le espres-

sioni di gratitudine di quest'uomo? Ma entrambi covavano nel loro cuore, sotto le ceneri dell'amicizia, un fuoco ardentissimo; che una stessa considerazione virtuosa raffrenava. Lavinia aveva tutto perduto per lui, ed aveva esposto la propria vita per salvare i giorni di quest'uomo da lei adorato. Coralia aveva promesso di coadiuvare alla loro riunione, e non credendosi più degna di Cosimo, aveva cercato di estinguere una passione, che il tempo, gli avvenimenti, e le agitazioni in cui il fervido suo spirito e la bramosia di vendetta l'avevano gettata, avevano concorso a diminuire. Cosimo paragonando Lavinia a Coralia, trovava esser la prima quella che veramente poteva formare la felicità della sua vita. Egli la rispettava, e l'amava di sincera amicizia: ma il suo cuore trasciuato da una antica e prima affezione, sentiva sempre il dispotismo tirannico dell'amore a favore di Coralia, malgrado il di lei supposto tradimento. Così avrebbe detto quel pasticciere, che chiamato a dar giudizio di Moreau, mandava la metà del di lui corpo al Panteon, e l'altra metà alla forca, che la testa di Cosimo era di Lavinia, e il cuore di Coralia, Con tali scambie-

voli disposizioni erano essi trascinati a fare, per un sentimento virtuoso, ciò che in fondo del loro cuore non desideravano forse niuno dei due.

Coralia si astenne dal ritrarre Cosimo dal suo errore. D'altronde non era egli vero che essa più tardi aveva somministrato quasi un giusto motivo alla critica? Quindi se priva di colpe era stata in principio, non poteva assicurarsi lo stesso per la fine. Inutile reputò dunque uno schiarimento, il quale non fu per tal modo nè richiesto nè offerto, ed ambedue si trovarono d'accordo sulla pietà, sulla delicatezza e i doveri, che la bellezza, la gioventù, la passione, il sacrifizio e le virtù di Lavinia si meritavano.

Quantunque Lavinia fosse già stata informata, che Cosimo avesse potuto sfuggire al supplizio, e si trovasse al sicuro in Lombardia, pure fu convenuto, che Coralia la preparerebbe a riceverlo. Questa donna singolare ne assunse pertanto l'incarico, come assumè eziandio quello di invigilare alla salvezza di Vivaldi, ed ottenere da' comandanti francesi le opportune garantie per la futura di lui quiete e sicurezza. Tutto così concertato, Co-

simo domandò a Coralia in qual guisa si trovasse ella insieme a Lavinia su quella strada, e che fosse avvenuto di Albergati, e del reverendo prete Ambrogio.

— Conviene, che io prima di tutto vi dica, cominciò Coralia, cosa accadesse di me, non già dall'epoca che fummo separati l'uno dall'altro, poichè questo vi è noto, sventuratamente anche troppo; ma da quel fatalissimo giorno, in cui credetti esser voi rimasto vittima della tirannide sospettosa del nostro senato. Guidata dal dispetto, dall'odio, dalla compassione, incominciai fin d'allora a nutrire dei pensieri di vendetta contro gli autori degli eccessi sanguinosi, decretati eziandio contro dei miei più stretti congiunti. Io mi rammentai i vostri principii politici; ascoltai con trasporto le proposizioni, che tutto dì mi venivano fatte dai vostri aderenti, che ardevano essi pure di vendicarvi, e liberar Venezia dal giogo odioso degli inetti patrizi. Lanciatami nel dedalo della politica, divenni ben presto uno de' più attivi ed influenti strumenti della rivoluzione delle provincie di terra ferma, e forse di quella, che scoppierà ben presto in Venezia. Poichè non sospetta, per

gli antichi legami avuti col personaggio importante, che conoscete, ed a cui mi diressi per la vostra liberazione, si è creduto che i miei viaggi frequentissimi da Milano negli stati Veneti, avessero per oggetto i di lui interessi. Io fui dunque sempre rispettata, e non mai inquietata.

Informata da Vivaldi della vostra esistenza, io mi detti più che mai ad agire, sperando in tal guisa aprirvi più presto le porte della patria. Conosciutolo per vostro amico, ebbi la debolezza di confidargli la maggior parte dei nostri progetti, dei mezzi preparati per ben portarli a compimento, e giunsi perfino nel mio delirio di gratitudine pel servizio da lui a voi reso, e per la grata scoperta a me fattane, a svelargli i nomi delle persone le più autorevoli ed influenti delle nostre trame. Io non posso però rimproverare, che me stessa, mentre la sua condotta fu meco sempre nobile e delicata. Anche allorchè egli stesso si svelò francamente, io non seppi diffidarmene. Anima ardente uguale alla mia, io voleva farne un proselite: ma è meno duro lo scoglio di quello che egli sia tenace nelle sue opinioni. Reduce a Milano dalla

mia infruttuosa gita a Piacenza, ove lasciai un foglio perchè vi fosse consegnato qualora tornaste, ripresi le mie consuete occupazioni politiche, ed i miei viaggi misteriosi. Avuta in Venezia la certezza, che il Senato ben conosceva la vostra esistenza, ma che era troppo intimorito per ricercare, o agire ostilmente contro i sospetti, ne divulgai i particolari, per salvare coloro che segretamente accennavansi quali complici della vostra salvezza. Fu allora, che v'inviai un secondo messaggio. Frattanto bramoso il Senato di presentare al general Buonaparte un qualche individuo che sapesse di repubblicano, elesse Albergati come uno dei deputati da spedirsi a quel Duce. Astretto ad accettare, venne quindi mischiato nel governo, ove attende a farvi col tempo introdurre quelle riforme, che la natura dei tempi richiedono, seguendo così il vostro antico progetto. Ma io temo, che egli non vi sia tenuto se non come un ostaggio dell'avvenire.

Rimaneva Lavinia. Voi me l'avevate affidata. Io mi prefissi dunque di servirle da sorella e da madre fino al vostro ritorno. Essa aveva perduto l'appoggio del venerabile Am-

brogio. Oppresso dagli anni, sempre umile e rassegnato, subì una grave ma breve infermità, che lo chiamò nel soggiorno dei giusti.

Qui le lagrime di Cosimo, sovvenendosi l'affezione di quel sant'uomo per lui e per la sua madre, interruppero per un momento Coralia. La quale poco dopo riprese:

— Lavinia, sola con Bettina nella villa del Borgo, nutriva la sua melanconia con la vista de'luoghi che voi avevate infelice abitato. Col consenso suo e di Albergati, e allettata dalla speranza di rivedervi, io la strappai finalmente a quel ritiro, che fomentava le sue dolorose memorie. Noi eravamo attualmente in viaggio per Milano, quando il cielo ci procacciò il vostro incontro. Lavinia è degna di voi. E solo per lei da ora innanzi voi dovete occupare la vostra mente e il vostro cuore.

A questo punto del racconto, Lavinia pose la testa fuori della portiera, e chiamò la compagna. Cosimo fece speditamente egli pure a Coralia un succinto racconto delle sue avventure, e le rese nota la presente sua condizione. Sottoposto come egli si era alla disciplina militare, non poteva svincolarsene senza un permesso del comandante in capo. Costretto

a tornare al campo, raccomandò di nuovo Lavinia e Vivaldi alle cure di Coralia. Questa si distaccò dunque non senza qualche emozione da Cosimo, promettendogli di vegliare tanto sull'amica che sul ferito, e confermatolo nella sua risoluzione di tornare al campo, risalì nella carrozza presso Lavinia, invigilando di qui al trasporto di Vivaldi fino a Brescia.

CAPITOLO II.

La vendetta non è un piacere;
che per le piccole menti.
GIOVENALE.

Dissero gli antichi esser la vendetta il pasto degli Dei, ed un piacere sì grande per loro, che l'invidiavano ai mortali. Ma quali Dei eran mai questi esseri vendicatori citati dalla mitologia, che sensibili al disprezzo degli uomini, non differivano la punizione, che per trarne una vendetta più vantaggiosa e più capace di spaventare! Simili Dei collerici, nascosti nelle loro vendette, implacabili, insociabili, non son fatti per servir di modello ad esseri che vivono in società: tutto prova che la vanità è una vera piccolezza, che l'indulgenza e l'umanità sono virtù amabili e necessarie, che la vera forza suppone la sapienza. Ma non è egli un rendersi da per sè stesso infelicissimo, il portare incessantemente l'odio e la rabbia nel fondo del cuore? La vendetta non serve ad altro che a perpetuare

nel mondo le inimicizie: il futile piacere, che ella procaccia, è sempre seguito da durevoli pentimenti; essa ci mostra sulla società come de' membri pericolosi. Dice Filemone: *chi perdona un'ingiuria, costringe il suo nemico ad ingiuriar sè medesimo*. Tutto deve convincerci che l'uomo il quale sa perdonare, appare agli sguardi di tutti gli esseri sociévoli e ragionevoli assai più stimabile, più forte e più grande dell'insensato che lo ha offeso, o del vile che non sa tollerar nulla: *Un vile*, dicevami il mio institutore (e qui le lagrime sgorgavano dagli occhi di Cosimo in gran copia), *un vile può combattere, un vile può vincere; ma un vile non può mai perdonare*.

La generosità che fa perdonare le ingiurie, è un sentimento ignoto per le anime piccole e plebee, e per gli uomini privi di veri principii. I selvaggi sono implacabili nelle loro vendette; presso di loro si perpetuano da una stirpe nell'altra, e terminano per farne resultare la totale distruzione delle loro orde. Lo spirito vendicativo, che tutt'ora sussiste in un gran numero di popoli, che si credon fatti civili, e l'idea, che fa credere, che un uomo

di cuore non deve mai tollerare un affronto, sono visibilmente i resti della barbarie sparsa in Europa dalle nazioni feroci e guerriere, che già soggiogarono il vasto impero dei Romani. Ma gli uomini di questa tempra, dei soldati feroci e sragionevoli, non sono già modelli a imitarsi dagli uomini più versati nel vero utile della società, ed in quello che costituisce la grandezza d'anima e la vera gloria. L'uomo inculto e il selvaggio non riflettono: essi seguono ciecamente gl'impulsi momentanei del loro furore: l'uomo incivilito è veramente socievole, e si abitua a contenere le sue passioni, perchè ne conosce le pericolose conseguenze. Gli è certo che solo mercè della esperienza l'uomo ragionevole differisce dal fanciullo, dal selvaggio, dall'insensato. Può scattarmi mio malgrado e per un istante nel fondo del cuore un lieve moto di compiacenza nell'udire annunziarmi da Coralia come prossima la caduta dei miei tiranni, e quindi la mia vendetta; ma io non oblierò mai le savie lezioni del rispettabile mio institutore, di quell'ottimo sacerdote, che vegliò sui primi passi della mia fanciullezza. Io ne porto sempre viva l'impressione nella

memoria e nel cuore. Io deggio separare la causa del mio paese, della sua prosperità, della sua libertà, del suo ben essere, da quella misera e vergognosa della mia vendetta particolare contro coloro che lo ritengono schiavo e depresso.

Così andava Cosimo ragionando fra sè, mentre passo passo ritrocedeva al campo italiano. Assorto quindi nelle sue triste meditazioni rivolgeva di tratto in tratto i suoi sguardi e la sua mente al cielo, come per superarne la distanza, rompere la caligine, e ravvisarvi quel saggio direttore dei suoi primi passi giovenili, non che quella madre da lui tanto adorata, ed a cui colle proprie sventure aveva accelerata la morte. Il campo italiano erasi trasferito durante la notte a Peschiera. Così convenne a Cosimo proseguire il suo viaggio fino a quella fortezza.

Sorgeva appena l'alba, allorchè arrivato alla tenda di Lahoz, generale dei Lombardi, questi abbracciatolo amichevolmente gli confermò esser l'epoca del risorgimento della di lui patria assai prossima.

— Una terribile e sanguinosa rivolta, disse Lahoz, è scoppiata in Verona a danno delle

armi francesi. Essa è una conseguenza degli astuti maneggi del tuo senato. Ma in mal punto però. La vittoria prosegue a sorridere a Bonaparte. L'armistizio, o forse la pace che egli sta per conchiuder con l'Austria, permetterà a questo duce di disporre della massa formidabile delle sue milizie. La sciagurata Verona pagherà caramente il fio dei commessi assassinii; è certo che una tal causa servirà di pretesto al direttorio per guerreggiare il senato, che abbandonato alle sue deboli forze, e alla condotta di uomini inetti o inesperti, terminerà per soccombere. Oh! quante liete speranze sorridono alla prima aurora del nostro risorgimento! No, esse non rimarranno tradite.

Cosimo non sembrava partecipare nè alla gioia nè all'abbondevole fiducia di Lahoz. Questi maravigliato aggiunse:

— Eh che! tu accogli con tale indifferenza novella sì importante?

— Generale, come volete voi che io possa udir con piacere, che sta per spandersi il sangue dei miei concittadini? La collera di Bonaparte contro Verona mi spaventa e mi addolora ancor più di quel che non mi allegri la speranza di cui voi vi nutrite.

— Quantunque la collera sia una passione pericolosa, avvene però una che noi dobbiamo approvare; ed è quella collera sociale, che devono eccitare in tutte le anime oneste il delitto, l'ingiustizia. Sai tu che sono stati barbaramente scannati negli ospedali di Verona i miserabili feriti tanto francesi, come italiani? Non è permesso di rimanere indifferenti a simili atti d'empietà: essi devono irritare il cuore di ogni buon cittadino, e far nascere nel suo seno uno sdegno durevole. È questa una collera legittima; è un sentimento fatto per animare tutti coloro, i quali s'interessano fortemente al ben essere del genere umano. Permettimi dirti, senza che io pretenda farne a te menomamente l'applicazione, che ogni uomo, il quale non è turbato alla vista di tali eccessi, o di altri che gli assomigliano, è un vile, un cattivo cittadino. È nella sua collera, dicono gli Arabi, che si ravvisa il saggio.

— Guardimi il cielo di approvare le nefande azioni di coloro che lordaronsi le mani nel sangue de' deboli; ma astenetevi altresì con la massima cura dal confondere gl'innocenti co' colpevoli. Essi avranno pure la loro

collera nutrita nel fondo del cuore, e lungamente soffogata non sarà meno crudele ne' suoi effetti: essa è quella che produce la vendetta. Questa passione terribile, covata dal pensiero, attizzata dall'immaginazione, fortificata dalla riflessione, è quella che diventa anche più pericolosa della più viva collera.

— Ed è questa appunto quella che il senato Veneto ha attualmente esalato; così la collera di Bonaparte è più giusta, o più lodevole. L'aperta violenza merita maggior indulgenza; essa è molto meno a temersi del nascosto furore del tuo senato, il quale fu abbastanza padrone di sè medesimo, per dissimulare i suoi sentimenti fino al momento in cui stoltamente e barbaramente credette esser giunta l'opportunità di vendicarsi. Ciò non ostante, essendo Bonaparte uno di quegli uomini pronti ad irritarsi, e quindi facili a calmarsi, porge la speranza, che si possa anche contare, sulla bontà del di lui cuore e sulla di lui generosità: quanto i trasporti dell'uomo sono più violenti, tanto minore è la loro durata. Egli si limiterà a distruggere il dispotismo e la tirannide del senato; poichè come vorresti tu che egli potesse mai contare sulla riconci-

liazione sincera di uomini assai simulati, i quali sanno così bene e lungamente nascondere e comprimere nel loro cuore la collera, che può avere in loro eccitato un oltraggio? Un risarcimento, una vendetta è dunque a lui necessaria.

— L'uomo vendicativo è il carnefice di sè medesimo. La vendetta ha sempre l'orgoglio e la vanità per mobile....

— Tu parli morale, ed io ragiono politica. Noi non possiamo accordarci. Vuoi tu che Bonaparte lasci impunito un misfatto sì orribile? Vuoi tu ch'egli consenta a veder tranquillamente scannare i suoi soldati ed armarsi una popolazione a suo danno?

— Queste due questioni sono separate fra loro. Gli eccessi sono sempre viziosi, e sono punibili quando il delitto vi s'intromette. Io credo che debba usarsi rigore contro i colpevoli, e rispettarsi il diritto delle nazioni e de' popoli. Bramerei essere pseudo-profeta; ma voi vedrete a quali conseguenze trascinerà la vendetta che il generale francese si appresta di fare.

— Niun'altra, mio caro amico, se non la caduta della Repubblica Veneziana, e la di lei riunione alla Lombardia.

— Voglia il Cielo che sia così ; ma temo, che la persecuzione, la violenza....

— In quanto a questo tu puoi viver quieto, poichè in materia d'opinione Bonaparte è la tolleranza medesima. Ecco ciò che egli presso a poco, non è gran tempo, diceva ad alcuni fra noi, che lo intrattenevamo in cotale proposito : — Per poco che si consultasse l'esperienza, la ragione, l'equità e l'umanità, presto ci convinceremmo , che nulla vi è di più necessario nel caso nostro, che la tolleranza delle opinioni : poichè nulla vi è nello stesso tempo di più insensato e tirannico, quanto l'odiare e il tormentare i nostri simili perchè non pensano come noi. Gli uomini sono forse padroni di avere o non avere le opinioni, che furono loro inculcate sino dall'infanzia, e che si fecero loro considerare come essenziali alla loro felicità ? E non sarebbe egli forse ugualmente irragionevole il detestare un uomo per i suoi errori, o per non esser nato dagli stessi genitori, o per non aver ricevuto le stesse idee, o per non aver imparato la nostra medesima lingua ? Le opinioni vere o false non sono che abitudini contratte dalla età più tenera, e talmente identificate con noi,

che egli è comunemente impossibile lo sradicarle. Egli è altrettanto ingiusto di odiar qualcuno perchè s'inganna, perchè ha un'opinione da noi differente, quanto l'odiarlo per non avere altrettanto buona vista, destrezza e spirito, quanto da noi se ne può avere. Senza dubbio gli errori degli uomini sopra gli oggetti, che giudicano importantissimi per loro, sono sempre involontari: essi non sono ostinati nelle loro idee se non perchè essi credono pericolosissimo il cangiarle: voler loro strapparle, è lo stesso che pretendere, ch'essi per farvi piacere, rinunzino alla loro felicità. Ogni uomo, che sentendosi più forte, usa ad altri violenza per fargli adottare le sue proprie opinioni, pone evidentemente quest'altro nel diritto di violentarlo a vicenda, allorchè a vicenda diverrà egli il più forte. Il maomettano, che possedendo la forza, si crede in diritto di tormentare il bramino, il cristiano, e simili, porge evidentemente a questi il diritto di tormentarlo, quando ne avranno il potere. In una parola, nulla vi è di più ingiusto, di più inumano, di più stravagante, di più contrario al riposo della società, quanto l'odiare e perseguitare i suoi simili per opinione.

—Ma, qualcheduno rispose, e se queste opinioni fossero pericolose, non è necessario l'estinguerle? Le opinioni, replicò il generale, non son pericolose se non quando si vogliono far adottare agli altri colla forza: il delitto è sempre dal lato di colui, che impiega la violenza. Degli ingiusti aggressori possono essere giustamente puniti, o rispinti....

— E qui credo che fosse il caso di rispondergli, interruppe Cosimo, che egli e la sua armata trovavansi costituiti in simile condizione rispetto agli stati Veneti.

— Niuno si permise simile osservazione; ma soltanto quegli che già aveva affacciato la prima, aggiunse, che egli credeva costantemente, che quegli il quale ha delle opinioni vere, ha il dritto di usare la forza per ricondurre alla verità coloro che se ne sviano.

— Idee esagerate, mio caro, sono coteste, replicò Buonaparte, idee sovversive dell'ordine sociale, del rispetto reciproco. In materie di opinioni ciascheduno si crede sicuro di aver la verità dal suo lato; e se mercè questa presunzione, ci riputiamo autorizzati a costringere o a perseguitare gli altri, egli è evidente, che tutti i popoli della terra, ciascheduno

dei quali crede esclusivamente godere la verità, saranno autorizzati ad esterminarsi gli uni cogli altri per i loro diversi sistemi. Non vi è cosa più adatta a rendere gli uomini insociabili quanto la mancanza d'indulgenza in materia d'opinioni. Se qualcuno merita esser privo dei diritti dell'umanità, è certamente quegli, il quale osa pretendere, che sieno oppressi o scannati irremisibilmente tutti coloro i quali non pensano nel suo stesso modo.

— Lahoz, riprese Cosimo, io voglio credere, che Buonaparte parli sinceramente; ma potrà egli opporsi agli ordini del direttore? Gli avvenimenti, la politica, non potrebbero far cangiare il suo modo di pensare?

— I Francesi sono generosi; essi amano la libertà, e vogliono darla ai popoli, che con esso loro simpatizzano d'opinione, e ne reclamano l'appoggio. Sonovi fra mezzo a loro dei vampiri, e degli uomini egoisti doppii e invidiosi come se ne trovano da per tutto; ma è questo il minor numero. Il vero interesse della loro patria gli muove; esso li consiglia a circondarsi di alleati forti e fedeli, che servano di antemurali al loro territorio. Per passioni meschine essi non caderanno nell'errore di

disporre altrimenti dei popoli a cui la forza delle loro armi restituì l'antica indipendenza. Ov'essi il facessero, il prestigio si dissiperebbe, ed avrebbero forse a pentirsene.

Cosimo e Lahoz erano soli. Il primo già disgustato dalle scene di sangue, che tutt'ora imbrattavano le belle valli Bergamasche e Bresciane, non che dalla giornata di Sant'Eufemia, spiegò anche più chiaramente i propri sentimenti e le proprie idee al generale Lombardo.

Lahoz amava la patria quanto anima generosa ed indomita amar la può. Franco, ardito, leale, ed in allora entusiasta e di buona fede nelle promesse straniere, proseguì a combattere e condannare i dubbii e i timori, che non cessava Cosimo di esporgli contro l'ambizione e i progetti francesi. Sventurato! ei non prevedeva, che verrebbe giorno in cui egli pure convinto della fatal verità, strascinato dalla violenza del suo dispetto e dei propri rammarici, sarebbe costretto a rammentare le savie riflessioni di Cosimo, ed abbandonare l'esercito repubblicano per divenirne il più audace e terribil nemico.

Cosimo costretto al silenzio dalla focosa fa-

condia di Lahoz, si limitò alla fine nel pregarlo di permettergli di ritirarsi dall'armata, non potendo reggere al pensiero di combattere i suoi concittadini, contro i quali ella attualmente avviavasi. Il generale Lombardo vedeva con pena abbandonarsi da uno de' due più valorosi e intraprendenti fra i suoi sottoposti; ma non si oppose.

— Pensate però, ei gli disse nel congedarlo, che conto sopra di voi pel momento in cui spareremo il primo colpo di fucile contro i nostri veri nemici. Io spero e tengo per fermo di vedervi allora al mio fianco.

Cosimo glielo promise. Essi si separarono legati di vera amicizia, derivata dalle loro reciproche virtù, l'uno avviandosi colla legione Lombarda a Verona, l'altro retrocedendo nella via già percorsa.

Coralia, giunta a Brescia, fece condurre nella sua propria casa il malato. Chiamati i migliori professori, udì con vera gioia annunziarsi, che niuna delle ferite di Vivaldi era mortale. Molto stimando quest'uomo, e conservandogli una vera gratitudine per i benefizi da esso a Cosimo usati, non che per l'amicizia e la condotta con lei tenuta in Milano,

tutto ella pose in opera per rendere men duro e men penoso lo stato di lui. Oh quanto solleva l'animo la umana pietà dei nostri simili! Era adesso questa la sola fortuna, che a Vivaldi rimanesse del già suo estèso comando, e della ottenuta prosperità. Un solo essere, il compagno, il servo, il fido amico dell'uomo, giacente costantemente ai piedi del letto del suo padrone, sembrava iucaricarsi per esso di ringraziar Coralia, dimostrandole il suo giubbilo allorchè essa giungeva nella stanza, lambendole le piante, e quasi invitandola, col suo festoso squittire, a render l'usato moto all'adorato padrone. L'interesse che Vivaldi inspirava a Coralia, non facevale però diminuire o dimenticare quello che doveva a Lavinia, non che alla causa politica a cui si era associata. A tutto ella sapeva accudire, con maravigliosa attitudine, con una bontà, un ardire, un zelo ed un'intensità, di cui poche altre donne potevan darne l'esempio.

Lavinia da lungo tempo lusingata di riveder quanto prima il suo Cosimo, aveva riacquistata la freschezza e la bellezza della sua prima età. Amando di cuore Coralia, della

quale ignorava i legami precedenti con quello che essa amava, n'era ugualmente corrisposta, ed in lei totalmente affidavasi.

—•○•—

CAPITOLO III.

Vendetta! Ah sì, vendetta: alfin s'indrizzano
L'angui-crinite a te furie terribili!
Odi de' serpi, che a'lor crin si rizzano,
Forieri di spavento, i crudi sibili!
Ve' quai dagli occhi vampeggianti schizzano
Rosse scintille! Ve' quai ombre terribili
Il nostro giorno riveder non temono
Tetre faci agitando, e roche gemono! »

Nemo malus felix.
Gioven.

Per una legge costante della natura, il pessimo non può mai godere nel mondo di una pura felicità. Le sue ricchezze, il suo potere, non lo garantiscono neppure contro sè stesso. Nei lucidi momenti, che le sue passioni gli lasciano, se scende nel proprio cuore, non è che per sentirvi i rimproveri di una coscienza turbata dalle spaventose pitture, che l'immaginazione gli presenta. È in tal guisa, che l'assassino durante la notte, quantunque sve-

glio, crede distinguere l'ombra piangente di quelli, che ha crudelmente scannato: egli scorge li sguardi inorriditi del pubblico irritato, che grida vendetta: egli vede de' giudici severi, i quali decretano la di lui sentenza; finalmente egli osserva i preparativi del suo supplizio, che riconosce avere giustissimamente meritato. Questo spettacolo immaginario, è talvolta così crudele per alcuni animi dotati di una immaginazione fortissima, che si son visti de' colpevoli offerirsi da per loro stessi nelle mani della giustizia, e cercare nei tormenti e nella morte un asilo contro i rimorsi da cui si sentivano incessantemente agitati. Tali sono i terribili effetti della disperazione in alcuni esseri che l'orrore dei propri misfatti pone nella impotenza di riconciliarsi con loro stessi.

Ma non già sopra tutt'i colpevoli la sapienza opera in un modo così potente. Essa non dice quasi che nulla agli spiriti torbidi; essa non parla che sfuggitamente alle persone frivole e dissipate: essa tace interamente nella tempesta delle passioni, ed invano si oppone alle inclinazioni dell'abitudine, mentre l'abitudine diventa un bisogno imperioso, che

rende sordi alle grida della coscienza. Tale era il caso di Lorenzo. Egli solo aveva prodotto tutte le sventure di Cosimo, di Lavinia, di Coralìa. La di lui inclinazione all'invidia, alla calunnia, alla vendetta, alla maldicenza era divenuta una tale abitudine in esso, che le conseguenze le più funeste non avrebbero potuto mai opporgli un freno sufficiente. Cagione di sventure per gli altri, e di molesta vita per sè medesimo, Lorenzo era in mezzo alla sua grandezza ed al favore di cui lo colmava l'oligarchia Veneziana l'uomo il più da compiangersi. Molti possono nuocere anche senza pensarvi: in loro è un tal fallo compatibile, qualora il correggano; ma quelli che ben conoscendo i danni incessanti che arrecano coi loro vizi, coi loro disordini, vi persistono fino al sepolcro, e non si curano di riparare le ingiustizie, che essi hanno fatto provare agli altri, sono degli uomini a cui niun morso dà la coscienza. Non si rimedia al male, se non quando la coscienza tormenta assiduamente. La continuazione delle ferite che ella ci vibra, ci costringe non solo al pentimento, ma c'induce inoltre a distruggere, per quanto possiamo, il male, la di cui

idea ci assedia, e ha dovuto renderci odiosi a coloro coi quali viviamo. Rimediando al male, ogni uomo si propone di riconciliarsi con sè medesimo e con gli altri: in tale occorrenza procura egli bandire dal suo spirito le immagini schifose di cui era infesto, mentre si sforza di cancellare dallo spirito degli altri le impressioni sfavorevoli, che la sua condotta ha dovuto necessariamente produrvi.

Vi sono de' vizi, de' falli, e ancora de' delitti, che si riparano. Un'ingiustizia commessa contro qualcuno, si risarcisce rendendogli giustizia, ricompensandolo in modo generoso del torto, che gli si è potuto cagionare. La restituzione rimedia in gran parte al delitto del rubamento. Una solenne dichiarazione può risarcire, compensare le ingiurie fatte alla reputazione di un altro. Dei segni di sommissione e di pentimento, possono disarmare il risentimento prodotto da un'offesa. Il cuore dell'uomo sembra serenarsi ogni qual volta ha riparato un male, la cui idea lo comprime e gli fa raccapriccio.

Ma siccome la riparazione de' torti pare sempre pesare infinitamente sia alla vanità, sia alla cupidigia degli uomini; siccome sup-

pone una grandezza d'animo ed un coraggio di cui i cattivi cittadini non sono capaci senza un total cangiamento; così il più delle volte molti colpevoli pentendosi della loro condotta, e sembrando renunziarvi, ben di rado consentono a riparare il male, di cui essi sono gli autori. Questi rammarici infruttuosi, questi sentimenti di giustizia abortiti, sono dovuti sia all'ignoranza, sia alla mancanza di forza, sia alla debolezza degli eccitamenti della coscienza, che non tormentano abbastanza perchè si cerchi di liberarsene totalmente. Tal era il carattere di Vivaldi; e simile a Vivaldi la maggior parte degli uomini, quando non sono confermati nel vizio e nel delitto, scorrono la vita nel lottare contro loro stessi, nel farsi dei rimproveri, e quindi nel cercare dei sofismi adatti ad addormentare la loro coscienza, ogni qual volta si sveglia per importunarli. Ma Lorenzo non sentiva il grido della coscienza; in lui era esso perpetuamente affogato dal tumulto degli affari, dai piaceri strepitosi, dal vizio sfrontato, dagli applausi servili, dalle consolazioni degli impostori da cui trovavasi sempre circondato e dall'inveterata abitudine nel male. Quando casualmen-

te la sua coscienza inalzava un momento la voce: quando la di lui immaginazione pingevagli i vasti effetti e sovente irreparabili delle sue passioni, egli procurava, per lo più, tranquillarla con rimedi immaginari: la superstizione si toglieva il carico di espiare in lui tutti i delitti; con l'aiuto di alcune devote pratiche egli credeva calmar le ceneri di quelli che la sua ambizione, la sua invidia, la sua gelosia, la sua maldicenza e le sue calunnie avevano immolato. Ma ben presto egli ricadeva nei delitti da cui gli riusciva sì facile allontanare i rimorsi. Il mio testo mi presenterebbe occasione di molto più estendermi sul conto di questo personaggio, citando degli aneddoti non pochi, che ad esso relativi, appartengono anche assai alla caduta della Repubblica Veneziana: ma io non voglio che sollevare in parte il lembo della cortina che ricopre la storia. Simile raggio di luce appartiene ad una penna migliore, ed a soggetto più adeguato.

Lorenzo era uno di quegli uomini, che avrebbe potuto e pel suo genio e per i suoi talenti riuscire essenzialmente utile alla società; ma disgraziatamente era privo di un

cuore. A vicenda attaccato a tutti i partiti, secondo che l'interesse, l'ambizione o la vendetta ve lo guidavano, era pronto a sacrificarli tutti, quando l'una o l'altra di queste molle più violentemente scattava. Ciò che lo rendeva soprattutto ammirabile si è, che aveva sempre saputo sfuggire al sospetto, ed aveva inoltre nelle congreghe, nei *clubs*, nelle segrete conventicole di tutte le opinioni, ottenuto la deferenza, il rispetto ed una cieca fiducia. Possessore delle fila di tutti gl'intrecci politici, era nel caso di nuocere o di giovare, quando il volesse, tanto agli uni che agli altri. Ma ora, che il senato lo aveva trascelto a suo palatino; ora che la maggior parte delle persone da lui detestate e perseguitate, mostravansi propense alla causa della libertà, erasi egli totalmente dedicato alla ferma intenzione dell'esterminio de'Francesi.

Conoscendo presso a poco tutti i principali abitanti delle provincie veneziane, sapendone le opinioni, e apprezzandoli secondo i loro maggiori o minori lumi, erasi egli più volte trasferito sotto diversi pretesti a visitarli, per meglio scandagliarne l'animo, ed una volta convinto di esser eglino veramente ca-

paci di tacere ed operare, non gli aveva mai più perduti di vista. Scevrati fra questi i più avveduti, i più cauti, i più istrutti ed energici, erasene formato altrettanti capi subalterni, che soli aveva posti al segreto del suo progetto. Questi invigilandosi reciprocamente, e senza saputa l'uno dell'altro, rendevan conto a Lorenzo di ogni loro operazione, formavano delle seconde e terze classi di adepti, le quali non avevano veruna nozione le une delle altre. Lorenzo erane come il regolatore o il dittatore invisibile, sempre altrettanto accorto e imparzial scrutatore, che terribile e vendicativo.

Mercè queste pratiche preparate di lunga mano, non poche rivoluzioni parziali scoppiarono su'vari punti degli Stati Veneti contro i Francesi. Dalla Chiesa fino all'Isonzo serpeggiavan contro loro le insidie di Lorenzo; e Lorenzo bene spesso era quello stesso, che le calmava in nome e in vantaggio di coloro contro cui esse erano dirette. I danni ciò nonostante che separatamente cagionavano, e le apprensioni che partorivano nel capo dell'esercito francese, non solo contribuirono a renderlo più condiscendente ne'preli-

minari di Leoben, ma mostrarono inoltre l'effetto che esse avrebbero prodotto, qualora le sempre rinascenti oscillazioni di Lorenzo non le avessero rese parziali, indecise e deboli, e qualora fossero state guidate non solo da un capo adatto a formarle e dirigerle nelle tenebre dell'intrigo, ma eziandio a condurle arditamente sul campo, soprattutto colla franca adesione del governo ed il concorso delle milizie. La posterità darà eterno biasimo ai reggitori della repubblica veneziana; poichè se dopo le vittorie ottenute da' suoi in prossimità di Salò e Desenzano; se dopo le già fatte disposizioni e le vittorie nel Tirolo, avesse il Senato fatto una fortissima risoluzione col riunirsi all'Austria e col dichiarare la guerra alla repubblica francese; Buonaparte si sarebbe trovato in gravissimo pericolo, e l'antico dominio dei Veneziani sarebbe stato preservato, o almeno sarebbe caduto con onore. Ma invece preferendo di operare celatamente aspettando l'estrema ingiuria, che doveva naturalmente attirargli un contegno così riprovevole e meschino, niuno il compianse, e sparì come se mai non fosse esistito.

Lorenzo, che, come abbiam detto, o come

direbbe il nostro Turpino, teneva sempre il piede in due staffe, nel momento stesso che Vivaldi e Ottolini informavano il senato dei maneggi dei patriotti di Bergamo e Brescia, egli, mediante i legami che conservava col quartier generale francese, aveva pure informato il proprio governo degli intrighi orditi da' Francesi, da' Bresciani e da' Bergamaschi per fare sollevar Verona. Per di lui mezzo seppe il senato, aver Buonaparte scritto ai comandanti francesi Beaupoil e Vilmaine, di procurare la rivoluzione di Verona, dicendo loro: « essergli necessaria sia per la grandez-
» za della città, sia come passo di fiume; ne
» procurassero dunque la rivoluzione con tut-
» te le forze e tutte le arti loro ». Ed aggiungeva Lorenzo, aver Buonaparte parlato nello stesso senso al capitano Pico, al quale aveva dato sicurezza, che qualora la sommossa fosse riuscita, libera sarebbe l'Italia; diversamente vi resterebbe sempre la repubblica cisalpina.

L'unico compenso a cui si applicasse in tanto frangente il senato, fu quello di non opporsi che Lorenzo tramasse a sua posta contro i Francesi, mentre poco dopo spedì a

Verona parecchi reggimenti Schiavoni, e due provveditori straordinari. Giuseppe Giovannelli l'uno, giovine animoso e prudente, e Niccolò Erizzo, uomo di natura molto calda ed amantissimo del nome veneziano, l'altro.

Così Verona era insidiata da Buonaparte, e dai suoi capitani; dai novatori armati, e dai novatori non armati; dai partigiani del governo, e dai segreti nemici dei Francesi. Da tutte queste differenti conflagrazioni stava per scoppiarne un accidente terribile, frutto spezialmente delle fraudi lente e crudeli di Lorenzo, e anche di quelle di coloro da lui eccitati; accidente famoso al mondo per la importanza e pel paragone d'altro fatto italiano rinomatissimo nelle storie.

Noi non abbiamo dimenticato aver Vivaldi promesso di spedire a Lorenzo delle persone fra i suoi, che lo seconderebbero con fedeltà, destrezza e coraggio nella disposta impresa, purchè non fossero essi adoperati che in atti audaci e non mai traditori. Lorenzo aveva tutto promesso; ma senza pensar tampoco alla possibilità di mantenere una sì fatta parola, che egli diceva essere stolido chi potesse pretendere. Prima però di devenire al-

l'atto ardito e feroce, di già concertato, fece egli segretamente stampare, e quindi dagli stessi barbetti spandere ed affiggere per ogni luogo il seguente proclama.

» Noi Francesco Battaglia per la Serenis-
» sima Repubblica di Venezia, provveditore
» straordinario in terra ferma ec.

» Un fanatico ardore di alcuni briganti ne-
» mici dell'ordine e delle leggi eccitò la fa-
» cile nazione bergamasca a divenir ribelle
» al proprio legittimo Sovrano, ed a far cor-
» rere da una moltitudine di facinorosi prez-
» zolati altre città e provincie dello stato per
» sommovere anche quei popoli. Contro que-
» sti nemici del principato, noi eccitiamo i
» fedelissimi sudditi a prendere in massa le
» armi, e dissiparli e distruggerli, non dan-
» do quartiere o perdono a nessuno, ancor-
» chè si rendesse prigioniere, certo che ben
» tosto gli sarà data dal governo la mano
» e assistenza con denaro e soldatesche schia-
» vone regolate, che sono già al soldo della
» Repubblica, e preparate all'incontro.

» Non dubiti nessuno dell'esito felice di
» tale impresa, giacchè possiamo assicurare
» i popoli, che l'esercito austriaco ha invilup-

» pato e compiutamente battuto i Francesi
» nel Tirolo e nel Friuli, e sono in piena
» ritirata i pochi avanzi di quelle torme san-
» guinarie e irreligiose, che sotto il pretesto
» di far la guerra ai nemici, devastarono i
» paesi e concussero le nazioni della Repub-
» blica, che loro si è sempre dimostrata amica,
» sincera e neutrale; e vengono perciò i Fran-
» cesi ad essere nella impossibilità di prestar
» mano e soccorso ai ribelli, anzi aspettiamo il
» momento favorevole d'impedire la stessa riti-
» rata, alla quale di necessità sono costretti.
» Invitiamo inoltre gli stessi Bergamaschi,
» rimasti fedeli alla Repubblica, e alle altre
» nazioni, a cacciare i Francesi dalle città
» e castelli, che contro ogni diritto hanno
» occupato, e dirigersi ai commissarii nostri
» Pier Girolamo Zanchi, e dottor Fiscale Pie-
» tro Locatelli per avere le opportune istru-
» zioni, e la paga di lire quattro al giorno,
» per ogni giornata in cui militassero.

Verona 1 Aprile 1797.

Francesco Battaglia, Procuratore estraordinario in Terra ferma.
Gian Maria Allegri, Cancelliere di sua Eccellenza.
Per lo stampatore camerale.

Questo manifesto si spargeva a copia non solo dai commessi di Lorenzo, ma eziandio dai medesimi partigiani di Francia, ai quali non pareva vero trovare un pretesto per rovesciare l'ordine pubblico. Poco però mancò ch'essi non ne portassero la pena: poichè malgrado foss'egli mal concepito, pure parlando abbastanza chiaro alle menti dei contadini, i quali odiavano ogni soldato straniero e i loro partigiani, mancò poco, dico, non partorisse effetti sinistri d' assai alla causa francese. Già segni annunziatori di quanto doveva succedere si spargevano per le campagne; già in ogni luogo udivansi minacce, mischie ed uccisioni. I sollevati dipendenti da Buonaparte uccidevano i sollevati, che gridavano San Marco; e dall'altra parte dei Francesi isolati erano barbaramente scannati; coloro che s'imbattevano in gente più moderata, erano arrestati od insultati; quelli che incontravano uomini più sfrenati, erano uccisi.

—•••—

CAPITOLO IV.

Miser chi mal oprando si confida
Che ognor star debba il maleficio occulto;
Chè quando ogni altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra stessa in ch'è sepulto.

ARIOSTO.

Tutto e tutti erano utili a Lorenzo purchè contribuissero direttamente o indirettamente a portare a fine il suo progetto. Scorrendo incessantemente il paese e facendolo scorrere, seduceva e faceva sedurre la popolazione con promesse agli avidi, con stimoli agli ambiziosi, con eccitamenti ai deboli, mostrando loro pronta l'Austria a soccorrerli, il Veneto Senato già in armi, e finalmente imminente lo scoppio di una rivoluzione tramata dai Francesi, per impadronirsi delle sostanze dei popoli, e soprattutto del Monte di pietà, dove erano grandissime ricchezze. Lorenzo faceva allegar per esempio il monte di pietà di Milano, depredato contro le leggi del giusto e dell'onesto, fatto pur troppo vero, e la cui

ricordanza produceva una rabbia indicibile in mezzo a quelle popolazioni di già tanto concitate. Insomma nulla era ommesso per spingere al disprezzo, all'odio e agli eccessi contro quei pochi stranieri, che si davano il nome di conquistatori.

Verona e l'agro veronese stavano sospesi e frementi in attenzione de' cenni, che lor sarebbero fatti. Ad ogni momento nascevano minacce tra Francesi e Schiavonì, altercazioni frequenti tra Francesi e Veronesi, ed allora gli Schiavoni si allontanavano. Le coccarde coll'impronta del Lione, insegna della repubblica di Venezia, davansi a chi ne bramava. Feroci sogghigni, sguardi fulminanti, gravissimo e superbo contegno per ambo le parti, non equivoci indizi e forieri di grave e prossimo attacco, tale era la fisonomia e lo stato dell'agitata città.

La villa di Lorenzo situata alle falde di Caldiero era il luogo ove raccoglievansi nelle ore notturne i congiurati, ove concertavano con sicurezza le loro trame, e da dove partivano gli ordini e gli emissarii. I più solenni giuramenti legavano i componenti questa congrega: *Morte ai Francesi, libertà*

Italiana, era il grido d'unione. Un rogo ardente alla sommità del monte, che sovrastava alla villa, indicava alla mezza notte l'ora della convocazione. Rispondevasi dai vicini monti a quel segnale con alcuni razzi lanciati nell'aria, ed il loro numero per unità annunciava le centinaia degli uomini, che mossi sarebbero amati da ogni comune, per piombar addosso ai Francesi al primo cenno. Altri segni convenzionali erano stati adottati a guisa di telegrafi, per corrispondere e intendersi da un luogo all'altro il più lontano, tanto il dì che la notte. La prudenza, il massimo segreto, una attiva contropolizia, che fra loro facevansi, la pronta punizione dei deboli o dei colpevoli, mediante un nascosto e ben maturato processo, condusse allo sviluppo una trama, che sembrava doversi di momento in momento scoprire.

Non ostante i Francesi acquartierati in Verona ne avevano avuto un qualche sentore, tanto più che i corrieri, le ordinanze, i drappelli più non potevano azzardarsi a porsi in cammino per raggiungere l'armata, o recarsi da un presidio all'altro, senz'essere inesorabilmente assaliti ed uccisi. Una squadra di

circa mille uomini, condotta da uno dei luogotenenti di Vivaldi, infestava le strade tra Peschiera e Verona, mentre un'altra ugualmente forte erasi appostata tra Verona e il Tagliamento. Volevasi il consenso del governo per operare: ma quello o disapprovava, o taceva. Così perdevasi il tempo più propizio; ed il tempo era più che da ogni altro da Bonaparte saviamente calcolato.

Stavano in tal guisa ambo le parti vigilanti, l'una per impedire l'effetto della sommossa, l'altra per prontamente e crudelmente eseguirla. Gli animi da un canto infiammati ed arrabbiati, dall'altro insospettiti, si mostravano pronti non solo ad usare le prime occasioni gravi, ma ancora a prorompere per le più leggiere. E per quanto Lorenzo e gli altri capi determinato avessero il giorno; pure una voce, un suono, un segno, che uscisse, potevano ben partorire un incendio, una strage.

Il comandante francese in Verona, insospettito o avvisato dai partigiani lombardi, conoscendo la debolezza del suo presidio e la poca sicurezza delle strade, tratteneva ogni Francese che venisse dalla Francia, e scrive-

va ai suoi capi l'imminente pericolo, che il minacciava.

Lorenzo, che aveva saputo insinuarsi nell'animo di questo comandante e mostravasi a lui totalmente devoto, ricevevane le confidenze, cercava aumentarne o dileguarne i timorosi dubbi; a norma dell'utilità che poteva ritrarne, e per confermarlo nell'opinione del suo attaccamento, procurava impedire e calmare le mischie, che tutto dì accadevano, dicendo segretamente ai suoi di serbar a miglior tempo, e con più frutto il ferro e la rabbia.

Fra le persone che Lorenzo reputato aveva utili associare alla di lui impresa, distinguevansi due militari. Contava l'uno delle nobili campagne marittime, delle gloriose ferite, una condotta irreprensibile, e per quanto fiero, brusco, ed impetuoso alcuna volta sembrasse, e come in generale sogliono essere le genti di mare, pure la cognizione degli onorevoli sentimenti e della bontà del suo cuore; avevangli sempre cattivato l'amore e la stima di coloro che il conoscevano. Applicato con trasporto allo studio, aveva soprattutto procurato di formarsi il cuore e la men-

te, per supplire a ciò che la trascurata educazione non poteva avergli accordato. Appartenente ad una famiglia onesta e non nobile, aveva cominciato la sua carriera da semplice marinaro, pervenendo grado per grado, mediante una qualche gloriosa azione, fino a quello di colonnello degl'invalidi, ove non rimanevagli a sperare altro che una morte tranquilla.

Lorenzo conosceva quest'uomo; ma non poteva amarlo: l'un carattere differiva tanto dall'altro, da non potervi esser simpatia fra loro. Lo sguardo del colonnello costantemente chiaro, fisso, avveduto, sembrava leggere nel fondo de' cuori. Lorenzo poco curavasi che qualcuno discoprisse la vera causa movente di ogni sua azione. Le istruzioni superiori da esso ricevute gli imponevano, ciò nonostante, l'obbligo indispensabile d'accostarsi al colonnello, e trarlo a qualunque costo a secondare l'impresa, non comunicandogli ordini positivi, che all'ultima estremità, e colla massima circospezione.

Armato pertanto di tutte le più fini precauzioni, che una consumata astuzia può suggerire, recossi Lorenzo dal colonnello. Abbor-

datolo con quella brusca franchezza, che meglio sapeva andargli a sangue, dopo varie e differenti questioni, le quali non tendevano che sempre più a conciliarsi la fiducia del militare, scese insensibilmente a metter in campo il vero oggetto della sua visita.

Assiso nella sua poltrona, ch'egli diceva formar parte della divisa di un uffiziale invalido; fissi gli occhi sul volto di Lorenzo, quasi esaminando ogni menomo moto; la gamba destra accavallata e riposata sul ginocchio sinistro, agitato dal violento, continuo ed uniforme tentennar della pianta del piede stesso elasticamente moventesi; portando spesso e gravemente la scatola del tabacco sotto alle narici senza cangiar d'attitudine; stavasi così il colonnello, mentre Lorenzo esauriva il frasario dell'astuto suo esordio.

Tale immobile grave e costante attenzione, il vivace e penetrante sguardo dell'uffiziale, sconcertarono brevemente l'attitudine studiata di Lorenzo. L'altro se ne accorse ad un certo battere reiterato delle pupille, ad un tal quale girar incerto di luci, alla quasi che invisibile contrazione di alcuni muscoli, che, a suo parere, indicavano il torbido di una

coscienza mal sicura, posta in qualche agitazione, nel trovarsi al cospetto della onestà e della rettitudine. La diffidenza era veramente nel colonnello un difettuzzo: ora però che credeva averne ravvisato un motivo, erasi posto maggiormente in guardia, ascoltando attentamente le proposizioni del sopravvenuto interlocutore.

Il colloquio ch'essi ebbero insieme potrebbe divertire piacevolmente il lettore; ma ciò allontanandoci troppo dalla gravità dell'argomento che siamo per incontrare, mi limiterò ad abbozzarlo in conciso. Il militare odiava i nemici del suo paese; vedevagli di mal occhio quasi che possessori della terra ferma; non ignorava le fraudi per l'una e per l'altra parte commesse. Ei però ravvisava in quelle del proprio governo l'effetto della necessità malamente scusata dalla debolezza: ma negli altri quello dei pretesti che sempre usar suole il più forte per opprimere il debole. Gemeva l'antico soldato dell'ingiusta aggressione; prevedeva l'estensione ch'avrebbe acquistato, ed avrebbe voluto, che il senato emanasse l'ordine palesemente di opporre la forza alla forza. Sapeva, che la Repubblica Veneziana non era

nel caso di misurarsi colla Francese; ma egli diceva, che l'energia, l'amor della patria ed il numero della popolazione, che volontariamente si armerebbe, supplirebbero all'esperienza. Anelava pertanto di far guerra ai Francesi; ma la bramava, qual la desidera franco e leal militare, cioè non preceduta da bassezza, da simulazioni, da perfidie, o macchiata di tradimento nell'esecuzione. Non solo Lorenzo la pensava diversamente; ma tutto aveva omai disposto per operare in contrario. Versatissimo nell'arte oratoria, e riscaldato nell'argomento che tanto stavagli a cuore, possedeva un immenso vantaggio sul militare, assuefatto a poche e positive frasi. Le insinuazioni d'amor patrio, di dovere, d'ubbidienza passiva, a proposito intromesse nella conversazione, avevano talmente sconvolto la testa del povero Colonnello, che affogato da quel diluvio di parole, quasi cominciava a vedere tutto con occhio meno irritato o sospettoso, di quel che fatto non lo avesse in principio. Ma se la mente era vinta, non lo era già il cuore; così dopo essersi con violenza alzato dalla sua poltrona ed aver più volte percorso a gran passi la modesta sua camera,

gettando di tempo in tempo dei sguardi furtivi sopra Lorenzo, e qualche volta fermandosi innanzi ad esso, come per cominciare a rispondere definitivamente, finalmente a poco a poco calmatosi e ripreso tranquillamente il suo posto, disse:

— Signore, non posso, non devo, nè voglio partecipare a fraudi. Guerra aperta, e quantunque vecchio sono con voi, o con chi vi manda. Eccovi in poche parole la mia risposta.

Vista l'impossibilità della convinzione con uomo di tal fatta, Lorenzo trasse di tasca finalmente un ordine segreto e formale del terribile tribunale inquisitoriale, al qual da rassegnato e buon militare convenne pure al colonnello abbassare la testa.

— Perchè non andar per le corte? egli disse. Con me potevate arditamente giocar colle carte sulla tavola. Così voi ed io non avremmo gettato invano parole e tempo prezioso. Con cotesto scongiuro alla mano io vi avrei risposto, fino dal bel principio, come vi dico adesso, servo e mangio il pane della Repubblica. Essa sa che l'onore è il principio vitale del militare: mi comandi cosa che sia suscettibile di simile interpretazione, e sono

pronto a fare quello che mille volte ho già fatto, cioè a spendere la mia vita ed il mio sangue per essa. Io non ho che pochi invalidi. Unanimi ne' miei sentimenti, consumeranno essi con piacere quel poco sangue che loro resta nelle vene, a profitto della patria e del governo. Contate pure sopra di me, sopra di loro per qualunque impresa azzardosa ed a viso scoperto. E non crediate già, che malgrado il vostro piano, queste pure non vi abbisognino. Ecco la mia parte. Suddito e sottoposto son pronto a tutto. Quanto al resto, io ho già scordato tutto quello che poco fa mi diceste. Onde potete esser sicurissimo della mia discrezione, come se mai non mi aveste parlato.

Lorenzo non aveva sperato di ottener davvantaggio: egli partì dunque contento di non vedersi associato alcun altro alla direzione di un'impresa, di cui egli solo bramava di avere il merito principale.

L'altro militare di cui favellavamo, e da cui ora si recava Lorenzo, era una di quelle belle e graziose fisonomie, che a prima vista prevengono in loro favore. Uno di quegli uomini, che sapendo a proposito uniformarsi

agli umori differenti de' loro capi o delle persone potenti, dopo averli corteggiati e adulati, ne frondano poi in segreto gli atti e le parole, e si vendicano delle umiliazioni a cui volontariamente si sottoposero, col pretendere dai loro subalterni un'uguale servile sottomissione. Di quegli uomini, che ambiziosi, animosi, inclinati al sospetto, alla vendetta, amano ed odiano, proteggono o perseguitano a norma della maggiore o minore simpatia che nutrono per una data persona, o della servilità a cui la veggon disposta; di quegli esseri, cui tutto fa ombra; che agitati dall'invidia, dalla superbia, da una stolida presunzione, odiano il merito perchè temono, che possa eclissare la loro reputazione, la loro fortuna, ma che sanno accostarlo, adularlo, viver seco con disinvoltura, fingere anche d'amarlo, apprezzarlo e interessarsi per il di lui bene, mentre ne hanno forse in segreto macchinato la rovina: di quei caratteri a cui la natura ha dato un certo abbordo facile, manieroso, piacevole; che non sapendo tessere un discorso, formare un buon pensiero, porlo in esecuzione con saviezza, studiansi di supplirvi colla sfrontatezza, con un certo tal qual

disimpegno di insulse frasi, più qua e più là imprestate, e che per esser stati protetti dalla fortuna e sdegnando riconoscerla, attribuiscono ogni vantaggio acquistato ai loro meriti intrinseci, malgrado l'assenza totale di studio, di talento e di genio. Di quegli uomini infine, che tosto o tardi disvelano la propria incapacità, che schiavi de' loro capricci, delle loro passioni, affascinati, cadono in ultimo in un pelago disordinato di contraddizioni e di errori, e che avendo voluto mascherarsi col velo dell'ipocrisia, non sanno schivare un rovescio, appena il menomo vento contrario della sorte gli abbandona al loro solo criterio.

Da questo singolar personaggio, rivestito in quel momento di sommi poteri, e che in conseguenza più utile esser poteva dell'altro, giunse Lorenzo, e fu accolto con la più complimentosa e gentil maniera. Quantunque vi molto fosse a dubitare della di lui discrezione, e Lorenzo ben conoscesse non aver egli un carattere capace d'attaccarsi veramente ad un partito qualunque; pure con una certa tal quale delicatezza, e cominciando dal solleticare il di lui amor proprio, lusingando-

ne gl'interessi e l'ambizione, lo rese dispostissimo ad ascoltarlo favorevolmente. D'altronde era Lorenzo risoluto, qualora il ricercato pretendesse opporsi alle adottate determinazioni, di spaventarlo colla minaccia dei pericoli in cui incorrerebbe e per parte del popolo apertamente e del governo segretamente.

Ma Lorenzo non ebbe d'uopo che di parlare per essere ascoltato, lodato, e ottenere qualunque promessa di cooperazione e di aiuto. Appena però egli si fu allontanato, che l'uffiziale spaventato della sua precipitosa adesione, e cominciando a calcolarne tutte le conseguenze, si sentì agitato da mille dubbi e terrori uno più crudele dell'altro. L'orgasmo e l'apprensioni furono talmente crescenti da un momento all'altro, che il sonno, l'appetito sparirono, e mille volte stette in forse per correre da Lorenzo a ritrattarsi dalle fatte promesse, o dal comandante francese a denunziargli la congiura. Più il momento appressavasi dello scoppio, e più si aumentavano i suoi terrori. Finalmente la natura spossata per così violento contrasto, lo costrinse aggravato da violenta febbre, a coricarsi nel

letto, ove giacque durante tutto il tempo e finchè ogni atto della rivolta non ebbe ottenuto un compiuto sviluppo. Questo avvenimento vietandogli di più interessarsi nella concertata operazione, e quindi di ricomparire in pubblico, se non dopo il perfetto ristabilimento dell'ordine, lo preservò dai sospetti e dal risentimento dell'uno e dell'altro partito, presso ai quali poi particolarmente, si applicò a far risaltare la sua condotta, mostrandosi ai Francesi desolato per l'accaduto, che avrebbe forse potuto impedire qualora non glielo avesse vietato la malattia, ed ai congiurati disperatissimo che quella mal augurata congiuntura, gli avesse tolto il mezzo di secondarli quanto e come bramava. Infatti per qualche tempo egli seppe mantenersi nell'una e nell'altra opinione. Ma guari non tardò a scoprirsi, che nei giorni della rivolta, avendo fatto sbarrare porte e finestre, era stato quindi al suon de' colpi d'archibugio e di cannone, spinto dal delirio a discoprire ciò che si passava nel di lui cuore. Poichè oppresso dal timore, urlava, piangeva, implorava pietà e perdono, dicendo non aver colpa nè peccato, scusandosi ora con una fazione ora col-

l'altra, quando a vicenda la sua stravolta immaginazione veniva a mostrargliele ora vincitrici, ora perdenti.

Tutto era finalmente preparato e pronto pel tremendo fatto. Lorenzo aveva saputo la rotta sofferta da Vivaldi a S. Eufemia il 16 aprile; ma non ignorava che non era con essa sparito ogni combattente esterno per la causa di S. Marco. Egli non volle più ritardare il compimento del suo progetto. Alla notte stessa che era seguente al giorno di Pasqua, il rogo della montagna di Caldiero arse alla consueta ora di repente, e di repente si estinse. Venti razzi, uno appo l'altro su per l'aria lanciati, dissero le centinaia dei combattenti già pronti in Verona. I monti circonvicini, secondo l'ordine stabilito, risposero al concertato segnale, annunziando di quanti gli aumenterebbero. A tanti splendori improvvisi, attribuiti alla solennità del giorno, successero le tenebre ed il silenzio, presagio della vendetta e del lutto del dì successivo.

Concorsi intanto i principali capi a Caldiero, Lorenzo ordinò loro pel nuovo giorno e per l'ora di vespro, quando la maggior cam-

pana della cattedrale ne darebbe il segno, di irrompere tutti contemporaneamente colle respettive turbe, e per masse, a disfogare la terribilissima ira fin'allora repressa. Abbracciatisi e confortatisi scambievolmente alla grande impresa, separaronsi chetamente, ciascheduno avviandosi a dar l'ultima mano ai convenienti preparativi.

Col sorger del sole, ogni congiurato armato di stile si recò al posto assegnatogli, in attenzione dell'ora tremenda e sanguinosa. Molti però fra questi più impetuosi o meno pazienti, insultarono e percossero nella mattina stessa alcuni soldati ed altre guardie francesi.

CAPITOLO V.

Oh vendetta di Dio; deh come sconti
Ogni delitto! Ciel trionfa. . . .
ALFIERI, M. ST.

Le strade erano deserte; le case chiuse e sprangate. Quei pochi che scorrevano le vie, insultavano le pattuglie nemiche, le scacciavano dalle vie coi fischi, colle maledizioni, coi sassi. Qualche colpo di fucile era già stato tratto; quando alle quattro pomeridiane, le campagne della Cattedrale dato il convenuto segnale, uscirono impetuosi i Veronesi dai loro aguati, alla grida di *viva l'Italia, morte ai nemici*, e dettero addosso per ogni dove ai Francesi. Il generale Balland assalito nel castello che comandava, si difese bravamente, ed i Veronesi non avendo i mezzi per superarlo, stettero lungamente e inutilmente alle prese, facendosi massacrare senza resultato. Le artiglierie francesi cominciarono a trarre contro Verona; il palazzo pubblico, le creste del palazzo Scaligeri, e varie

altre fabbriche ne furono lacere e guaste in molte parti. I Veronesi s'inasprirono doppiamente.

La rabbia, lo sdegno si cambiò in furore, alla vista di alcuni fra i loro moribondi o intrisi nel proprio sangue. Tutte le campane della città con frastuono sempre crescente, cominciarono a suonare a stormo. Il popolo gettatosi furiosamente addosso alla guardia francese della piazza, questa oppose una valida resistenza; ma i sassi, le palle, che dai campanili, dai tetti, dalle finestre su di lei piovevano, ben presto la decimarono. Ritrattasi nel miglior ordine possibile, potè chiamarsi fortunato chi giunse a ricoverarsi nei castelli. Il furore aveva preso non solo gli uomini ed i forti, ma ancora i vecchi, le donne e i fanciulli, ognuno volendo ricompensare con un sangue odiato le ingiurie ed i patimenti sofferti.

I Francesi, che non eransi potuti riparare nel castello, cercavano refugio nelle case, ma vi furono inseguiti e miserabilmente uccisi. Alcuni vennero gettati nei pozzi, altri trafitti da pugnali, altri risospinti fuori delle porte, perchè servissero di sfogo alla rabbia po-

polare, che tuttavia fra le grida orribili, fra il rimbombo delle artiglierie dei castelli, e fra i tocchi fragorosissimi e generali delle campane a martello, andava crescendo.

Molti amministratori dell'esercito, molte donne, molti fanciulli erano in Verona: molti ammalati trovavansi ristretti nello spedale. Pochi fra questi poterono sfuggire, malgrado i pianti, le preci, e le umiliazioni, alla morte miserabilissima, che l'ira popolare sempre più aizzata da Lorenzo barbaramente vibrava. Era spettacolo compassionevolissimo e di terrore il vedere malati languenti perseguitati da sicari sanguinosi; donne atterrite da donne furibonde, e finalmente un popolo, che pagava con eccessiva crudeltà contro gli innocenti, le ingiurie, le ruberie, le fraudi, i tradimenti usati da chi aveva contro di lui contaminato il nome di Francia. Godeva Lorenzo alla vista di quei ferocissimi eccessi. Una folla di sventurati da esso incalzata, rifuggitasi sotto ad un portico, fu più ammaccata e macellata che trafitta: le pareti ne furon tutte schizzate e luride di sangue francese. Nè veniva già meno per questo la crudeltà del direttore di tanto scempio; chè an-

zi volendo sempre più compromettere il popolo, quegli che più barbaro si dimostrava più l'applaudiva. *Sangue*, diceva egli, *chiama novello sangue. Riposatevi, e trucidate.* Se per assenza di vittime alcun poco pareva acquietarsi il furore, riaccendevasi più fiero di prima ove fosse scoperto un Francese, e di nuovo si ricominciava la strage. Non in meno pericolosa condizione si ritrovavano i patriotti o veronesi o forestieri che in città si trovavano; che anzi contro di loro maggiore si mostrava la rabbia del popolo, con più diligenza li cercava, e quanti poteva avere nelle mani tanti ne uccideva. Ma i più si erano rifuggiti nei castelli, altri conficcati nei nascondigli, ove passarono fra la speranza e il timore parecchi giorni.

Non pochi Veronesi però, sdegnando partecipare ad un così fatto macello spaventosissimo, posero a rischio le loro vite per salvare quella di qualche sventurato; poichè se il popolo o Lorenzo accorti si fossero della pietà usata, avrebbe condotto all'ultima fine e preservati e preservatori.

Tali generosi tratti vidersi soprattutto usati verso i concittadini, additati al furore del

popolo quali partigiani francesi. È dolce compenso il rammentare, in contrapposto al barbaro Lorenzo, un conte Nogarola, un provveditor Giovannelli, ed altri, i quali quantunque fossero fra i capi degl'insorti, pure resero in questo giorno d'importantissimi servigi all'umanità. Il colonnello degl'invalidi, che marciato aveva colla sua poca soldatesca contro le caserme francesi, e le aveva acquistate, anche coll'aiuto del popolo, adopravasi egli pure a frenarne l'ira ingiusta e sanguinosa. Affaticato a salvare delle vittime, soprattutto fra i suoi concittadini, poco mancò, che non fosse lapidato dai rivoltosi. Dimenticata l'età e le ferite, correva da un luogo all'altro, studiandosi di dar ordine e regola ai movimenti. Spargevasi intanto per le campagne il grido del caso di Verona: incominciavasi a toccar lo stormo: i villici accorrevano a torme armate nella tormentata città, e se il vecchio furore già languiva, l'accostamento del nuovo il rinfrescava. Le grida e le stragi ricominciavano, nè cessarono l'uccisioni, se non quando non vi fu più uomo da uccidere.

Il popolo è una belva che una volta lan-

ciata, non ha più freno. Cessato il furore delle stragi, per mancanza di materia, si corse al saccheggio del ghetto e delle case additate come della parte de' Francesi. Lorenzo volle porre una remora a questo nuovo eccesso, che comprometteva la sicurezza di tutti. Il colonnello lo trovò appunto allora per la prima volta in quel giorno, indispettito per la inutilità dei suoi sforzi. Ignorando la condotta fin a quel momento da esso tenuta, si associò a lui, ed entrambi convennero che l'unico mezzo per far cessare il saccheggio era quello di far credere al popolo l'arrivo di soccorsi alla guarnigione. Ottenuto l'intento, si servirono di quelle masse per portarle a nuovi assalti. La porta S. Zeno tutt'ora occupata dal maggior presidio de' Francesi, fu la prima assalita. Il conte Francesco degli Emili, che alloggiando nella terra di Castelnuovo, giungeva con molti schiavoni e contadini armati nella rivoltosa città, assalivala contemporaneamente per di fuori. Presa la porta, fatto prigioniero il presidio, e spalancato l'ingresso, accorrevano in folla i contadini alla difesa di Verona, che proseguivasi a dir minacciata da un numeroso cor-

po di Franco-Lombardi. I presidi francesi, alla porta del Vescovo ed alla porta S. Giorgio, ebbero lo stesso destino di quello di S. Zeno.

Restavano i Castelli da prendersi. Infuriava il popolo, e si ostinava ad ogni costo a dar loro l'assalto, mentre diceva esso, essersi qui confinati i tiranni d'Italia. Correva intanto il sangue per le strade, correva per le contrade, ed i castelli tuonavano: poichè i Francesi quivi rinchiusi, non ignorando la sorte che gli attendeva ove soccombessero, combattevano e si difendevano da leoni. Ostinavansi i capi de' Veronesi a porre qualche ordine in quelle masse scomposte, che andavano senza frutto e con tanta bravura a farsi uccidere. Ma la confusione, il disordine, il frastuono eran sì grandi, che riusciva impossibile farsi intendere e venirne a capo.

Il colonnello scorrendo per mezzo alle feroci turbe, andava loro predicando di ritirarsi, non essere possibile acquistare i castelli in tal guisa; doversi prima provvedere ai mezzi, coi quali presto caderebbero in loro potere, senz'inutile spargimento di sangue. Quasi era esso pervenuto ad ottenere un fa-

vorevole ascolto, quando e ad un tratto egli vide staccarsi di mezzo alla folla e trarsela nuovamente dietro Lorenzo per tornare ad assalire il castello. Lorenzo rimproverato da' seguaci di Vivaldi d'altro non saper fare che uccidere a tradimento, punto d'onore, irritato o vergognoso per quel rimprovero, rivoltosi rabbiosamente ai Barbetti, disse loro: *Eh bene! vediamo se sapete seguirmi ed imitarmi.* Ciò detto, accecatosi sul pericolo, uscì come un lampo di dietro ad un cantone ove era rimasto al coperto dalla mitraglia del castello montano di S. Felice e corse ad assalirlo. Gioiosi di tal risoluzione seguironlo bravamente i Barbetti applaudendolo. La massa popolare tenne lor dietro.

Il colonnello gli vide, e siccome conosceva e il castello e l'impossibilità di espugnarlo in tal guisa, levò le spalle, scosse la testa, guardò loro dietro, prese tabacco, e disse: *Voglion crepar senza frutto? tal sia di loro.* Ed infatti pochi momenti dopo quelle masse disordinate retrocedevano fuggendo a precipizio, sanguinose e sgomentate dalla mitraglia e dalle fucilate del forte. Lorenzo però non era più con loro. Un colpo di mitra-

glia, investendolo nei primi passi nel petto, lo aveva tolto di vita.

Frattanto le stragi, gl'incendi, le ruine devastavano la bella e sventurata Verona. I governatori che non avevano partecipato o annuito alla rivolta, e che vedevano la compromissione in cui erano entrati al cospetto dell'esercito francese, scorrevano la città accompagnati dai migliori cittadini, i quali avevano volontariamente concorso a comporre una guardia urbana, per calmare la plebe, ed indurla a deporre le armi. Questa si lasciò momentaneamente ammansire, ma non disarmare. Si ammansì soprattutto per esserle mancato il suo principale e più fiero eccitatore, Lorenzo.

La guardia urbana, a mano a mano aumentandosi, ebbe una pronta e quasi regolare organizzazione. Ma essa non era, per la maggior parte, partecipe alla rivolta tramata contro i Francesi, dimodochè studiavasi piuttosto richiamare il popolo alla pace, che eccitarlo alla guerra. Molti de' capi del governo troppo timorosi, partecipavano alla stessa opinione, dimodochè gli sforzi successivi non potevano essere efficaci, perchè mancanti d'u-

nione. Ciò non ostante rimasero le due parti in armi durante tutta la notte.

La città fu illuminata. Malgrado i consigli dei militari, non si pensò a costruire barricate, guarnire le mura, o ad altri mezzi di difesa. Solo si fecero alcuni preparativi per espugnare i castelli. Ma ancora questi con tanta fiacchezza e indolenza, a motivo delle discordi opinioni dei governatori, e della maggior parte dei cittadini, che al nascer dell'alba quasi che nulla eravi di preparato. Invece spargevansi voci di terrore, per far renunziare il popolo alla guerra; chè dicevan essi, stolta impresa di combattere la formidabile armata francese, della quale era meglio, aggiungevasi, implorar la clemenza. Consigliavasi il contado di ritornare alle rurali sue occupazioni, e preparavasi una deputazione per inviarsi al generale Buonaparte. Il popolo dissentiva; ma la guardia urbana, la forza armata erano alla disposizione dei governatori; i Francesi munivansi a più potere alle difese dei castelli, ed un capo de'rivoltosi, atto a dominar tutto e tutti, mancava. Se è fallo commettersi alle dubbie sorti di una rivolta, imperdonabile errore è l'arrestarsi a metà.

Come abbiamo detto, il maggior propugnacolo, che i Francesi si avessero, era il castello Montano di San Felice. Per questo i Veronesi, principalmente contadini, avevano fatto un grosso alloggiamento a Pescantina, luogo opportuno per recarsi a battere quel castello; ed anzi più oltre prevedendo, avevano piantato due cannoni in San Lunardo, donde, per essere il sito sopreminente al castello, continuamente il fulminavano. Dalla parte loro uscivano i Francesi frequentemente a combattere fuori dei castelli. Seguivanne stragi, incendi e ruine. Ardeva parte della città, perchè dal castel S. Felice, Balland fulminava anche con palle roventi; ardevano le circonvicine ville, e la tanto florida un tempo ed ora infelice Verona, pareva avvicinarsi ad un vicino esterminio.

Intanto i villici, che tanto più s'inferivano, quanto più largo sangue vedevano, non confidando intieramente nei rimedi, che potessero fare da sè medesimi, avevano di volontà propria spedito corrieri al generale Landon, che dopo le sue vittorie nel Tirolo sopra i Francesi, era sceso a mettere a romore l'alto Bresciano, pregandolo si calasse su-

bitamente in soccorso loro. Balland non ometteva pure di provvedere all'avvenire, conoscendo di quanta importanza fosse all'esercito francese il conservarsi il possesso di Verona. Però aveva dato avviso a Chabran in Brescia, ed a Kilmaine in Mantova, pregandogli mandassero sollecitamente gente soccorritrice al presidio pericolante. Infatti come abbiam visto correvano Lahoz, Victor e vari altri corpi italiani e francesi addosso alla ribellata città. I capi del governo di Verona avevano aperto una pratica d' accordo con Balland, senza saputa del popolo. Ma Buonaparte, avendo richiesto per prima ed indispensabile condizione, che i paesani deponessero le armi, si riaprissero le strade alle comunicazioni dell'esercito, il presidio Veneziano alle poche genti di prima si riducesse; i villani armati, a cui tali proposizioni si comunicarono, infiammatissimi si resero d'ogni condizione di ogni minaccia, nè vollero ascoltare altra parola che guerra. Un frate cappuccino, che predicava ogni giorno sulla pubblica piazza al popolo, affollato e intento ad ascoltarlo, contribuì anche ad infiammar maggiormente la popolazione. Egli aveva preso per testo

l'antico adagio: *Patientia laesa fit furor.*

Io non riferirò le sue parole grandi, sublimi, italiane. Uno storico sommo, nostro contemporaneo, si fece carico di riferirle interamente. Mentre tanto disperatamente si operava e si combatteva in Verona, succedeva nel porto di Venezia tal caso, che servir doveva di nuovo pretesto al direttore francese per precipitare dalla intarlata sua scranna la veneranda Repubblica di S. Marco.

Era uso antichissimo, che niuna nave armata potesse entrare nell'estuario di Venezia. Un legno da guerra francese pretese infrangere insolentemente la consuetudine. Avvertito di ritirarsi, e insistendo nell'avanzare, le artiglierie da terra fecero fuoco; quello rispose; la flotta veneziana guidata da Domenico Pizzamanno, deputato dalla custodia del lido andarono sulle lance cannoniere ad assalirlo con l'arma bianca. Ucciso il capitano, e molti altri Francesi rimasti morti e feriti, il legno fu preso. Venezia ricompensò il Pizzamanno ed i suoi seguaci. Lallemand gridò, strepitò: il legno, i prigionieri furono restituiti; ma il Pizzamanno non fu carcerato, come si pretendeva: prima ed ultima prova di fermezza data dal moribondo governo.

CAPITOLO VI.

Un'alma coronata si diparte,
E lascia qui del suo gran nome un'ombra.
O del mondo vivente, o del non nato
Occhi pietosi! nella morte sua
Osservate apprendete
D'un gran regno, che cade, d'un che nasce
La vicenda solenne . . . .

Cleop. Trag. Ant.

Buonaparte non esitò a trarre un vantaggioso partito da tutti i suddetti avvenimenti. I preliminari di Leoben concedevangli il mezzo di rivolgere contro la Repubblica Veneta una gran parte delle sue forze. I manifesti, le minacce, gli ordini, si succedevano senza interruzione. Il governo Veneto ricadendo nella sua letargia, piuttosto che prepararsi a profittare egli pure della disposizione dei popoli, e soccomber con gloria, tremò della vendetta francese, e non disperò, destreggiandosi, di calmare l'irritato conquistatore d'Italia. Ma questi aveva ora mai irrevocabilmente deciso delle sorti Veneziane.

Terrore era in Venezia e terrore era in Verona. Le cose in quest'ultima città si avvicinavano da un funesto mezzo ad una funesta conclusione. Combattevano tuttavia i Veronesi col medesimo ardore; ma siccome niuno pensava a farsi loro capo e dirigere a viso scoperto le più utili e forti volontà, così doveva temersi che quest'ardore non tardasse a raffreddarsi.

Già i Francesi ingrossavano tutto allo intorno di Verona. S'accostava Kilmaine, venuto da Mantova; Chabran compariva sotto le mura verso la porta di S. Zeno; le prime squadre di Victor arrivano in luogo onde presto potevano cooperare alla vittoria. La tregua di Indenburgo toglieva ogni speranza di Laudon. I provveditori intimoriti, e che d'altra parte avean l'ordine positivo del senato di calmare gli animi e le parti, risolvevano di venire a parlamento. Ma invece di calmarsi, la tempesta si faceva più grave. Perchè Giovannelli sostenendo decorosamente le sue funzioni, se conveniva essersi commessi dai Veronesi degli eccessi, asseriva d'altronde esser questi derivati dalle insidie e dalle prepotenze francesi. Così l'abboccamento fu pieno di

risentimenti d'ambo le parti, e quindi i plenipotenziari più irritati di prima si separavano.

Marciavano allora i Francesi all'assalto della città. Chabran attaccava con la sua divisione S. Leonardo, e la porta S. Zeno, dove il solo fosso lo separava dal corpo della piazza; le soldatesche di Kilmaine si presentavano alla porta di Mantova, ed i Lombardi di Lahoz alle porte esteriori del Castel-Vecchio. Si appiccò la battaglia. Quantunque gli animi fossero più calmi, e la popolazione scoraggiata, anzi che invigorita dalle previdenze timidissime dei governatori, non che dalle novelle testè ricevute dei preliminari di pace segnati fra Bonaparte e l'Austria, pure la zuffa fu ferocissima. Combattendo l'ordine, la disciplina, e l'abitudine della guerra, contro il disordine, il tumulto, e la novità delle pugne, il numero serviva per questi più d'imbarazzo che di vantaggio. Vero è che la disperazione e l'odio guidavano il braccio dei Veronesi; ma Bonaparte mandando ognor nuove genti, ed i difensori essendo anche tartassati alle spalle dai castelli, vidersi presto le condizioni Veronesi pericolare. Non era Verona una città forte, armata, nè atta ad

una lunga difesa, poichè tutto ci mancava. Il furore ciò non ostante supplì a tutto per tre intieri giorni: ogni palmo di terreno fu rabbiosamente disputato. Azioni gloriose di vigor sommo furono commosse. Una truppa di giovani, guidati dal colonnello, osarono anche fare una notturna sortita sul campo francese seminandovi qualche disordine. Ma il furor solo, mal guidato e confusamente adoprato, non basta. Giovannelli scorgendo omai l'imminente pericolo, bramando salvare la città da un saccheggio, e da una nuova strage, ed avendo inoltre ricevuto nuove, assolute, positive e severe ingiunzioni di Venezia di cedere, si presentò ai posti nemici ad offerire una capitolazione, che fu accettata.

Tale fu l'esito della sollevazione Veronese, la quale avrebbe ottenuto altro sviluppo, se Vivaldi o Lorenzo non fossero stati posti fuori di combattimento, il primo a S. Eufemia ferito, ed il secondo ucciso sotto ai castelli. Questa sollevazione venne chiamata le Pasque Veronesi, a confronto dei Vespri Siciliani.

I Francesi entrarono nella debellata Verona, e cominciarono a parlare della distru-

zione dell'Oligarchia Veneziana. Molti dei capi della rivolta furono condannati alla morte, altri alla prigione. Il colonnello, che non aveva adempiuto se non il proprio dovere, e i cui consigli non erano stati accettati in tempo opportuno, subì la sorte di questi ultimi. Egli soffrì pazientemente la propria sorte, sdegnandosi soltanto di vedere che un popolo il quale aveva saputo battersi con tanto valore, ora così bonariamente si sottomettesse a sì gravi umiliazioni e patimenti. — Era pure da prevedersi, egli diceva, che ove fossimo stati disuniti, avremmo incorsi una sorte tale. Valeva assai meglio il non cominciare; ma poichè fatto lo avevamo, sarebbe stato più prudente il vederne la fine, anzi che paragonarsi ad un fuoco fatuo. — Una contribuzione di 170 mila zecchini e di molte gioie, ori, argenti, quadri ec. fu imposta alla disgraziata popolazione. Le si tolsero le armi e i cavalli; fu espilato il monte di pietà; i soldati vennero alloggiati per le case a discrezione; infine Verona subì l'intiera vendetta del vincitore. Le campagne non erano in miglior condizione della città. Gl'incendi, i furti, le rapine gene-

rali e particolari, fatte d'arbitrio, e senza legale autorità, avevano spopolato parecchi villaggi, e ridotto famiglie ad errare disperatamente alla ventura. Per otto giorni rimase chiusa ogni bottega; il terrore regnava dovunque; spento il commercio, deserte le strade, esse non offrivano che l'aspetto della maggior desolazione. Bonaparte avvertito dei tanti disastri, cercava ripararvi, ma frattanto ordinava a Lallemand, sempre residente in Venezia, di dichiarare la guerra a questa Repubblica, qualora non fosse scacciato il ministro inglese, e liberati tutti i rei detenuti per opinione. Qual partito restava a pigliarsi alla misera repubblica, se non quello delle armi? Forse i Veneziani, armando vieppiù fortemente l'estuario, e difendendo Venezia con quella stessa costanza, colla quale i loro maggiori avevano una volta difeso Padova contro lo imperatore Mussulmano, avrebbero ancor potuto far sorgere in Europa qualche spiraglio di salute, perchè l'Inghilterra era tutt'ora intiera, e l'Austria non assentiva che per forza alla pace. Ma invece tutto ciò che impose il generale di Francia, fu tostamente eseguito dal-

la serva Venezia, meno l'articolo concernente l'Inghilterra. Accostavasi allora con forte mano d'armati Baraguey d'Hilliers alle rive dell'estuario, minacciando, come se volesse farsi strada a Venezia.

Villetard segretario di legazione, rimasto in luogo di Lallemand, partito per recarsi presso Buonaparte, consigliava il doge, i savi, il senato, di ridurre il governo a democrazia. Albergati ed i suoi amici, che a ciò anelavano da lungo tempo, credendo poter con tal variazione assicurare la repubblica, abbondavano in questo senso. Ma il senato ostinavasi a voler perseverare nelle massime dell'antico stato, senza adottare forti misure di precauzioni.

Consigli sopra consigli adunavansi, e nulla si decideva. Il doge, degli altri più timido, non sapeva a chi prestar fede: le minacce francesi aumentavano: i nobili consigli di Pesaro e di pochi altri, grandi di cuore, non erano uditi, o non si volevano udire.

I novatori ed i partigiani francesi, approfittando di simili indecisioni, deliberarono il modo per evitar l'autorità del senato, allegando, che ad accidenti straordinari abbisa-

gnavano rimedi straordinari. I savi attuali, non che Albergati ed altri amici di Villetard, operavano in modo, che si facesse un'adunanza illegale e contraria agli ordini della repubblica, nelle stanze private del doge, la sera del 30 aprile. Trattavasi in quest'adunanza di ciò che si convenisse fare in sì luttuosa occorrenza per la salute della repubblica. Vari erano i pareri; pochissimi i forti; quando giunse la nuova, che i Francesi tentavano dalle rive dell'Estuario accostarsi a Venezia. Venne da alcuno suggerito di rispinger la forza colla forza: ma finalmente il timore e i novatori la vinsero, e fu convenuto che al nuovo giorno si darebbe una nuova costituzione allo stato. Così la Veneziana Repubblica cadde da per sè stessa nell'aguato che l'era teso.

Il primo di maggio il doge ed il senato, convocato il popolo e le milizie, e data una reale imponenza a questa adunanza, mostrarono apertamente le piaghe dello stato, e conclusero, non potendosi difendere la repubblica, doversi cedere alla volontà del possente nemico. Udita questa decisione il popolo si disperse; gli agitatori e gli amatori

del nuovo ordine di cose esultarono pel prossimo loro trionfo, senza accorgersi del precipizio in cui andavano incontro essi e la loro patria.

Fu dunque decretato l'annullamento del patriziato, e la creazione della democrazia. Ma il direttorio non contento, voleva il cambio totale della somma del governo, e desiderava che il maggior consiglio di per sè stesso rinunziasse alla sovranità, abolisse il patriziato e creasse la democrazia. Bramava nel tempo stesso, che i suoi soldati occupassero Venezia, e si allontanassero gli schiavoni e le altre soldatesche veneziane, che si additavano. Omai perduto totalmente d'animo, nulla rifiutò, a tutto condiscese il pusillanime senato; e Venezia che aveva acquistato Costantinopoli, cacciato dall'Italia un Re di Francia ed un imperatore d'Alemagna, ora ridotta inerme ed abbandonata, collocò la sua fede e la sua speranza in un nemico che sotto specie d'amicizia la tradiva.

Questa variazione non potè però farsi senza sangue. Molti del popolo, e le milizie, vergognandosi della viltà del senato e del doge, corsero a mano armata per opporsi.

Albergati ed altri suoi, riunite alcune compagnie di soldati italiani e vari cannoni, intimarono cessasse il disordine e gli eccessi a cui tanto il popolo che gli schiavoni eransi abbandonati. Non ascoltati fecero fuoco. I rivoltosi dissiparonsi pel momento, ma minacciavano ritornare. Per evitare nuovi pericoli e nuovo sangue, i partigiani del nuovo sistema più compromessi mandarono a Mestre nella notte del 16 al 17 maggio dei navigli, per imbarcare quattromila Francesi con Baraguey di Hilliers.

Alla mattina del 17 comparvero schierati sulla piazza S. Marco i Francesi. Eran soldati ed armi forestiere, non mai viste in Venezia da 15 secoli. Il popolo che non sa mai ciò che si brami, e che sempre è delizioso di novità, si affollò loro d'intorno per ammirarne la bellezza, l'ordine, la pulitezza, la disciplina. Le musiche dei reggimenti fissarono l'attenzione, bearono le orecchie, molcerono i cuori, senza che alcun Veneziano si accorgesse, esser quelle le rose, sotto cui ascondevansi le future catene. La galanteria, i bei modi francesi, le lusinghe e gli allettamenti fecero il resto.

CAPITOLO VII.

. . . . . . Non par dirmi il lago :
« Dove meglio ingannar potrai quest'ore? »
Oh bel teatro verdeggiante e vago
Di ville e piante, d'aurea luce ed ombra
Sparso così, che sembra opra di mago!

D'Anonimo.

La rapidità degli avvenimenti, per quanto più che concisamente narrati, a cui la disgraziata repubblica Veneziana fu sottoposta, ci impedì finora di occuparci della storia de' nostri eroi; ma al solito capriccioso errore del noto Turpino noi suppliremo alla meglio favellandone d'ora in avanti.

Era un mattino umido e brumoso, e il sole si sforzava invano di dissipare il fitto della nebbia, quantunque riuscisse talvolta diradarla, indorando allora le prime cime delle superbe colline, che circondano la forte Peschiera, quando Cosimo si allontanò dal campo lombardo. Magnifica scena offeriva allo sguardo la linea della lunga distesa del lago di Garda sino alle rupi di Riva, mentre

il sole ritroso vibrava gli sfavillanti suoi raggi sopra una parte delle onde, le quali a foggia di un immenso specchio ne riflettevano verso il cielo il parziale fulgore. La pendice di Desenzano col verdeggiante suo dorso, vagamente intercideva la metà dell'opposto prospetto. Una scena mista di grandezza e di amenità paravasi innanzi al viaggiatore. Là sorgeva un boscato monticello, sopra il cui colmo girava un gruppo di rustici casolari; più oltre una bella catena di poggi stendevasi con peregrina vaghezza a forma di luna crescente; inchinando i lumi il lago, e allargantesi a forma di ancora, vagamente luccicavagli innanzi. Un nuovo raggio di sole spuntando all'improvviso, infondeva novella vita al paese, col creare i bei riflessi della luce e il pittoresco allungarsi delle ombre. Oltre l'onda del lago, dolce dolce rilevavansi le collinette, poi salivano i monti, indi torreggiavano nell'estremità le vetustissime alpi. Qui uno spazioso declive seminato di boschi di vigneti di contadineschi abituri; nel fondo e lungo la strada postale, dirittissima ed ampia, la vista delle torri di Desenzano. In mezzo al lago l'isola di Ser-

mione che da lungi sembra un continuo e gioioso giardino, ove si mostrano in maestrevol ordine distinti i limoni, in guisa di anfiteatro e vagamente discendendò verso la costiera; il rimanente della spiaggia tutto pieno di viti, di ulivi, di mandorli e di altri frutti. Tal ridea quel delizioso sito pel viaggiatore tranquillo. Ma non già per Cosimo, che poca parte prendeva a così ameno e delizioso prospetto. I tamburi italiani batteano la chiamata, per rannodare le soldatesche e marciare a Verona. L'eco dei lontani monti ne ripeteva il fragore. Cosimo non avendo potuto provvedersi di un legno, già tutti requisiti per le milizie, avviavasi a piede e soletto verso Desenzano, ove sperava poterne rinvenire uno per trasportarsi fino a Brescia. L'idea delle calamità, che stavano per rovesciarsi sulla disgraziata Verona, agitava la sua mente. Egli deplorava ognor più la fatalità della sua patria, che per l'invecchiato senno dei di lei governanti, ben vedeva accostarsi al suo fine. Mille pensieri uno più tormentoso dell'altro affacciavansi alla sua mente. Dopo poche miglia di strada, che rapidamente percorreva, quasi bramoso di

sempre più allontanarsi dai luoghi ove doveva novellamente spargersi il sangue fraterno, egli raggiunse e si trovò accosto ad altro viaggiatore pedestre. Pallido, dimesso portava nei grandi occhi neri il segno dell'abbattimento e del dolore. Un sacco da soldato, coperto da una tela cerata, pesavagli sugli omeri. Un cappello ugualmente coperto di tela cerata, un corto soprabito turchino, dei lunghi pantaloni di tela bianca con ghette strettamente calzate, ed un bastone alla mano, tutto insieme davagli l'aspetto di un militare congedato. Guardaronsi scambievolmente i due viandanti, e salutandosi con un breve cenno di testa, proseguirono lungamente il loro cammino (quasi l'uno accosto dell'altro, senza parlarsi) che il giovine viandante aveva raddoppiato di lena, vedendosi al fianco alcun altro nello stesso suo stato. Prima a rompere il silenzio fu Cosimo:

— Siete voi diretto a Desenzano?

— Sì, mio signore, per ora; ma vado a Milano.

— Voi mi sembrate alla pronunzia Veneziano?

— Pur troppo!

— Sarebbe forse indiscrezione la mia, poichè possiamo fino al paese, ove pure io sono diretto, tenerci scambievole compagnia, il dimandarvi il motivo dell'espressione di rammarico, che faceste nel rispondere alla mia dimanda?

— Nulla gioverebbe a voi signore il conoscere questa cagione, ed a me non servirebbe che di novello affanno il rammentarla.

— Contribuisce alcuna volta lo sfogo a diminuir l'amarezza de' propri mali; ma ben io fui imprudente a ricercarveli; perdonatemi.

Una lunga taciturnità succedette a questo brevissimo dialogo, interrotto soltanto dal monotono ed ugual calpestio dei viandanti, ed alla ripercossione dell'onde del lago sbattenti contro la spiaggia. Primo di nuovo a troncare il silenzio fu Cosimo, dimandando al compagno, se fossero molti giorni che mancava da Venezia.

— Appena due mesi; nè io vi ritornerò più, se il cielo non dispone diversamente, mentre troppe funeste memorie mi rammenta quella terra.

— Non quante a me! ...
— Siete dunque voi pure Veneziano?
— Lo fui.
— Come lo foste? io non v'intendo.
Cosimo ammutolì a vicenda, e represse in sè stesso un profondo sospiro.
Arrivati ad un certo punto della strada, ove il lago quasi un fianco ne lambe, il giovine rivolto a Cosimo disse, mostrando una tal quale spossatezza:
— Io pure sarei forte camminatore qual mi sembrate, se non fossero diversi giorni che trovomi in viaggio; le mie gambe sono gonfie, ed ho bisogno di posarmi.
— Se non v'incresce, mi poserò qui con voi, ed una volta pervenuti a Desenzano, avendo io intenzione di staccare un legno alla posta, vi offro un posto per venir meco più comodamente fino a Brescia.
Il giovine, inchinando la testa e sfiorando le labbra ad un dolce e melanconico sorriso, parve ringraziando accettare.
Assisi ambedue sulla sponda del lago riposandosi, beavansi gli occhi sulla scena veramente degna di idilio, che sotto ai loro sguardi svolgevasi. Qui un fanciullo armato

di lungà canna, tendeva l'ingannevole amo ai guizzanti abitatori dell'onda; là un vecchio ritto sull'estrema punta di uno scoglio stava colle braccia incrociate, spiando l'arrivo di alcuna barca lontana; più accosto una forosetta faceva asciugare al sole le reti, mentre un giovine pescatore con parole rozze sì, ma fatte eloquenti dalla passione, tentava ammollirle il cuore già inchinevole a cedere. Altri pescatori sdraiati in terra, e in preda al sonno, forse sognavano copiosa preda di pesce, o doni del generoso Bacco, o l'amplesso della desiata Nereide.

Le anitre si equilibravano sull'acqua, e facevano luccicare al sole lo smeraldo e l'oro de' loro colli dipinti, mentre la locusta vignaiuola ricominciava la sua uniforme canzone. La salute, il brio rideva sulla fronte di quelle famiglie di pescatori e di contadini, colà radunate. Le opinioni, i partiti non li dividevano. Il passaggio delle milizie avea momentaneamente attirata la loro attenzione. Avevano udito i movimenti rivoluzionari di Brescia, di Bergamo, la sommossa di Verona, i proclami Veneziani e Francesi e Lombardi senza curarsene. Una filosofia tutta pro-

pria, che un curato savio e prudente aveva saputo loro inculcare, faceva sì, che attendessero in silenzio le risoluzioni della divina provvidenza. Questo prudente sacerdote stavasene frammezzo ai suoi popolani, godendo dei loro innocenti trastulli, e partecipandovi. Assiso sopra una zolla di terra elevata assisteva, insieme ad alcuni pescatori, ad un pasto frugale di pesce, tratto recentemente dal lago, e cotto su delle bragi ardenti. Il di lui venerando aspetto, la rispettabile canizie, e la dolcezza scolpita in tutti i suoi tratti, fissarono in mezzo alla scena testè descritta, e offertasi ai nostri viandanti, la loro attenzione. Fu egli il primo che staccatosi dalla sua brigata, la quale interruppe il desco ed accompagnò con sguardi amorevoli il movimento improvviso dell'amato pastore, si accostò ai due sopravvenuti, e gentilmente lor disse:

— Signori, sarei bastantemente fortunato per farvi accettare una parte di questa meschina refezione, che faccio insieme ai miei popolani? Desenzano è ancora distante: rari gli alberghi lungo la via, ed in questo momento forse non del tutto provvisti. I viandanti trovano novella forza pel loro cammi-

no refocillandosi. Ve ne scongiuro, appressatevi. Il desiderio di favellare con quell'ecclesiastico di così soavi modi, e che rammentava a Cosimo il degno suo institutore, più che un vero bisogno, fece ad esso accettare la gentile offerta, traendosi dietro il suo nuovo compagno.

I pescatori gioiosamente slargarono il cerchio, per dar posto ai due commensali, ai quali fecero rozzamente sì, ma di buon cuore accettar parte del loro pasto. Questo terminato, e la comitiva dispersasi in varie direzioni, rimasero i tre sopra indicati a ragionare piacevolmente fra loro. Cosimo non potè dispensarsi dal dimostrare al curato la sua maraviglia, per la totale indifferenza che dava a divedere il suo gregge ne' grandi avvenimenti che a lui succedevano d'intorno.

— Forse non sembreravvi strana simile indifferenza, replicò sorridendo graziosamente il pastore, quando ve ne abbia succintamente accennata la cagione. Spero che mi condonerete la compiacenza che dimostro nel lusingarmi di averci in parte probabilmente contribuito. Son io che ho operato ogni sforzo per calmare delle passioni, che stavano

per scoppiare, prevedendo che a null'altro le avrebbero esse condotti che ad uno stato infelice. La bontà del loro cuore ha fatto il resto. Così spero che essi non avranno a temere nè il risentimento di un partito, nè quello dell'altro, e, quel ch'è più, saranno in pace colla loro coscienza.

— La coscienza! replicò vivamente il giovine; ma tante volte malgrado la intemerata nostra coscienza, siamo ciò non ostante oppressi dalle disgrazie, dalle persecuzioni degli uomini, e ne diventiamo le vittime! Io ho udito ripetermi mille volte questo vocabolo, che una volta intendevo, e che or non so più comprendere.

Un benigno ed amoroso sorriso, accompagnato da uno sguardo di generosa compassione, gettato sul giovine che finiva di parlare, mostrò l'intelligente penetrazione del vecchio, il quale levatosi disopra la sua zolla e collocatosi amichevolmente fra i due viandanti, presa ad ambo con fraterna confidenza la mano, così prese a dire:

— Volete voi permettermi di darvi una definizione della coscienza, siccome io la intendo? eccovela. Le esperienze, che noi faccia-

mo; le opinioni vere o false, che ci son date, o che prendiamo; la nostra opinione più o meno accuratamente coltivata; le abitudini, che si contrae, e l'educazione che si riceve, sviluppano in noi un sentimento interno di piacere o di dolore: tale è la cognizione degli effetti prodotti dalle nostre azioni sui nostri simili e per contracolpo sopra noi stessi. Per poco che vi si rifletta si riconoscerà che uguale all'istinto od al sentimento morale, che vi dicevo, la coscienza è una disposizione acquistata. Con pochissimo fondamento alcuni moralisti pretendono determinarla come un sentimento innato, vale a dire come una qualità inerente alla nostra natura.

Ma e come mai un uomo il quale non avesse delle idee nette della giustizia, potrebbe egli aver la coscienza di aver fatto un'azione ingiusta? Fu uopo aver imparato, sia colla nostra propia esperienza, sia con quella che ci è comunicata, gli effetti che le cause possono in noi produrre, per giudicare di queste cause, vale a dire, se esse ci sono favorevoli o nocive. Una coscienza illuminata è la guida dell'uomo morale. Per quanto poco noi ci osserviamo d'intorno, si troverà, che rarissime per-

sone sono in grado di fare le esperienze e le riflessioni necessarie alla condotta della vita. Ancor meno quelle che hanno la calma e il sangue freddo sufficiente per rendersi capaci di pensare e prevedere le conseguenze delle loro azioni: finalmente la coscienza della maggior parte degli uomini è depravata dai pregiudizi, dagli esempi, dalle false idee, e da tante altre cause, che s'incontrano nella società. Moltissime persone fanno del male e commettono degli errori, dei falli eziandio, con sicurezza di coscienza, per esser essa stata nei suoi primordi malamente guidata o imbevuta di erroneità.

Eccovi dunque il motivo della differenza, che spesso s'incontra nei giudizi particolari e rispettivi degli uomini. Ligio a quei principi, che reputo più conformi al santo mio ministero ed alla sana morale, procuro uniformarvi il mio ovile, che il Cielo ha fin ora colmato delle sue benedizioni. Siamo onesti, siamo morali, lasciamoci guidare dai principi del retto e del giusto, i nostri sonni saranno quieti e tranquilli, malgrado l'oppressione e la ingiustizia di alcuni uomini. La maggior parte delle sventure, che ci opprimono, nel breve

nostro pellegrinaggio, dipendono da noi medesimi. Il nostro amor proprio, o l'indolenza della nostra mente nell'analizzarle, ci impedisce di scorgere questa verità. È nella natura dell'uomo l'alternativa del bene e del male: *post nubila Phoebus*. Il Cielo tosto o tardi compensa la virtù. Quanto più dure furono le di lei prove, tanto più completo e brillante ne riesce il trionfo.

I due viandanti non si sarebbero saziati di ascoltare i savi ragionamenti del venerando; ma l'ore trascorrevano: così dopo averlo rispettosamente abbracciato e ringraziato, si separarono da lui molto più tranquilli e contenti di quando erano giunti in quel luogo.

La conversazione vertè naturalmente in principio, intorno all'argomento testè tralasciato per la soverchia fretta di giungere a Desenzano. Passando quindi d'uno in un altro, e ognor più fra loro i due viandanti addimesticandosi e acquistando fiducia, il giovine richiese Cosimo se conoscesse il Melzi.

— Io l'ho conosciuto prima ch'egli rappresentasse una parte brillante nell'attuale rivoluzione del suo paese.

— È egli in grado di proteggermi nella carriera militare, che desio d'intraprendere?

— La protezione ve la farete da per voi stesso col vostro onore, col vostro coraggio e col vostro ingegno.

— Lo spero: ma voi sapete, che l'uomo nuovo in una vasta città ha sempre bisogno nei suoi primi passi di un mecenate.

— Ed egli sarà certamente tale per voi, ove conoscervi ed apprezzar vi possa. Estimatore giustissimo dei talenti, generoso quanto mai esser lo possa altro uomo, ama egli soprattutto la grandezza della sua patria. Svegliato d'intelletto, integerrimo, fermo, ha tutte le virtù d'uomo pubblico, meno quella essenziale di conoscere abbastanza gli uomini: beneficentissimo, amorevolissimo, ha tutte le virtù private. Leggiadro dicitore e manieroso quanto altri mai, egli vince colla favella e col tratto gli animi, che si è già conciliato colla soavità dell'aspetto. O ch'io m'inganno, o egli è il sol uomo che collocar si possa alla testa di una nascente repubblica. Quantunque grande di Spagna, egli non ha esitato un momento ad adottare i colori della sua patria, ed a contribuire con ogni suo mezzo

al di lei risorgimento. So che Buonaparte ne fa assai caso; e per quanto questo generale sia assai giovane, annunzia eminentemente quella qualità, che testè io vi diceva esser mancante nel Melzi.

— Voi mi consolate. Ma le mie lettere sono d'antica data.

— Diranno ciò non ostante sempre lo stesso.

— Quegli che le scrisse perì miseramente.

— Ragione di più, se egli era amico di Melzi, per trovare in esso appoggio e protezione. L'uomo però non ne manca mai quando ha, come poco fa ci diceva quel venerando, il sentimento dell'onore e del giusto, e sa confidare nell'aiuto del Cielo.

— Ah signore, se voi sapeste! . . . Io non ho che 20 anni; ma esco non ha guari da tali e tante dolorose catastrofi, che ne porterò lunga pezza la tormentosa impressione nello spirito e nelle forze. Parmi qualche volta non saper più connettere; rimango privo di lena e quasi che stupido.

Le lacrime impedirono al giovine di proseguire: sembrava affogato dai singulti. Cosimo impietosito si fermò, gli si fece d'appresso, lo

abbracciò, e fissandolo con sguardi umidi ed inteneriti, gli disse:

— Giovine interessante, non disperate della misericordia del Cielo. Egli può rendervi ciò che avete perduto.

— Ah! signore quanto mi consola la vostra bontà! io mi reputo meno infelice vedendo mescere le vostre colle mie lacrime. Io cesserò di condannare in massa, come faceva finora, la turba degli uomini. Ma nè essi nè il Cielo possono più rendermi ciò che già mi fu tolto.

— Questo è molto dire: non ostante gli uomini e il Cielo posson per altro addolcire, mitigare le vostre pene. Non era già una curiosità indiscreta, che avevami spinto alla ricerca delle vostre sventure. Chi ne ha assorbito fino alla feccia il calice amaro, sente profondamente anche quelle degli altri, e si forma un dovere di alleviarne eziandio l'altrui peso. Fa d'uopo esser passati per una trafila di pene, per ben comprendere quelle che aggravano i miseri che ci accostano. Io pure era ricco e potente, ed ora... Ma proseguiamo il nostro viaggio: la notte si avanza; non voglio, che ci sorprenda per via.

Frattanto calmatevi, e contate, che quantunque molto io non possa, di qualche aiuto potrò al certo servirvi.

Mentre si riponevano in via l'uno sostenuto sul braccio dell'altro, il giovine rasciugando le sue lacrime proseguì:

— Signore, io non fui nè ricco nè potente, ma bensì abbastanza felice nella mia gioventù. Nato da una famiglia di onesti mercanti, sorriso aveva a loro sempre la fortuna favorevolmente. Una figlia ed io eravamo i frutti della tenerezza de' nostri buoni genitori. Mia sorella, assai maggiore di me, aveva concepita, nell'età sua più tenera, una violente passione per un giovine, che sinistri avvenimenti allontanato avevano da Venezia. Ma lui reduce in patria, mia sorella col paterno consenso unì la sua destra al sospirato amante. Due figli eran nati da questa unione. Le dolcezze dell'imeneo erano succedute alle tormentose incertezze dell'amore. Ma la procella aspettava la cara coppia nella creduta sicurezza del porto. Poco dopo quel matrimonio, mio padre tradito dalla slealtà degli uomini, fallì: imprigionato non potè sopravvivere al dolore della perdita delle proprie sostanze e dell'o-

nore. Morto fra le catene, malgrado le incessanti e calorose pratiche di mio cognato, questi raccolse generosamente tutti noi in sua casa. Egli mi amava qual figlio: presiedeva alla mia educazione, ed io consideravalo come un secondo padre. Ma mio cognato, di spirito franco vivacissimo e qualche volta soverchiamente ardito, indizio non equivoco di ottimo cuore, erasi compromesso durante il processo del mio genitore con propositi, forse non abbastanza prudenti in uno stato come il nostro. Perseguitato personalmente da uno degl'inquisitori di statò, tormentato dalle di lui sevizie e dai sospetti del governo, risolse inespatriare e condurci seco più tardi nelle Indie, ove già fatto aveva una qualche fortuna. Egli non volle però intanto lasciarci in Venezia. Trasferitici con lui a Zara, ci consegnò ad un suo amico, già socio di commercio della nostra famiglia, colà residente da lungo tempo, e che godeva d'un'immensa fortuna. Questi accettò la poca porzione di denaro che mio cognato potè offerirgli, per impiegarla al commercio, e riabilitare le nostre finanze. Durante la nostra dimora in questo paese parve che il mio cognato avesse abbandonato

momentaneamente il pensiero del suo viaggio; ma invece allontanavasi di tratto in tratto da noi per brevi assenze, senza mai manifestarci lo scopo di queste sue misteriose escursioni. Una sera che noi ce ne stavamo tutti raccolti, attendendo ansiosamente il di lui promesso ritorno, solo entra il servo, che lo aspettava alla rada, e quasi fuori di sè pel dolore ci annunzia, che appena aveva il suo padrone posto il piede in paese, lo avevano gli sbirri arrestato e trascinatolo in un carcere. Immaginatevi qual fosse il dolore, lo spavento della nostra famiglia. Agitati tutti da cento e cento pensieri e sospetti; uno dell'altro assai più cruccioso, trascorrevamo i giorni nell'ansietà e nel timore, conoscendo la malevolenza e la possanza del suo nemico, che pur in Zara aveva saputo raggiungerlo. L'ottimo nostro ospite adoperò tutto il suo credito e le sue relazioni per togliere l'amico dall'unghie dei leoni. Ma esse sarebbero rimaste prive d'effetto, se l'oro non fosse giunto a schiudere le porte del carcere. Corrotti i custodi, venne mio cognato segretamente imbarcato e disparve. Il nostro amico ci assicurò, che quanto prima avrebbeci data con-

tezza del di lui stato, che frattanto ci rassegnassimo alla provvidenza protettrice degli innocenti. Mia madre e mia sorella trascorrevano ciò non ostante le intiere giornate nel pianto, nè in conto alcuno poteva io mai giungere a consolarle.

La sesta sera dopo la di lui assenza, mia madre essendosi troppo incautamente appressata ad un fuoco, la fiamma s'apprese ai suoi vestimenti. Divampando ad un tratto, dalle ime piante alla sommità dei capegli, tutta arse la misera, e tardi riuscirono e inefficaci i soccorsi. Poche ore sopravvisse fra le più crudeli ambasce; e noi disperati l'avremmo seguita nel sepolcro, se l'angelica donna prima di esalare lo spirito non ci avesse con giuramento obbligati a conservarci.

Qui le lacrime ed i singhiozzi del giovine, a cui Cosimo mischiava pure i suoi, uniti a dolci consolazioni, lo interruppero.

CAPITOLO VIII.

...........E alla propinqua
Spiaggia arenosa di Bellano approda
Cui da tergo protegge alta la rupe.
Odi tu quel rimbombo? Inoltra, e agli antri
D'onde rugge il fragor della novella
Maraviglia ti accosta. Oh! mira come
Dall'alpestre ciglion cerca il torrente
L'onda del lago, e giù per la scoscesa
China a gran salti furiando, l'acre
Fiocca di sprazzi e di muggiti assorda,
Pari all'ira de' tuoni. Orrendo è il loco;
E dritto è ben se il Vulgo *Orrido* il noma.

BERCHET.

Quando la foga della crucciosa rimembranza si fu alcun poco sedata, così riprese il giovine a dire:

— Avevamo appena reso gli ultimi uffizi di pietà religiosa all'amata spoglia, che il nostro ospite conseguò a mia sorella una lettera del suo consorte, e in ugual tempo un diploma o brevetto segnato dal ministro Lallemand in nome di Buonaparte, col quale mio cognato veniva instituito console per la nazione Francese a Sebenico. Era questi la miglior salva-

guardia per la di lui sicurezza, a poter continuare a rimanere pacifico e rispettato nelle terre di S. Marco. L'amicizia del nostro ospite ed i maneggi dei partigiani francesi avevangli procacciato un tale impiego. La lettera di mio cognato proveniente da Sebenico, invitavaci a raggiungerlo.

Cosimo, che durante questa interessante narrazione aveva bene spesso mostrato il desiderio di far qualche dimanda, prese ad un tratto la mano del giovine, gliela strinse fortemente, si arrestò un momento, e quindi come temendo ingannarsi o interromperlo inopportunamente, disse: Proseguite proseguite.

Trasferitici a Sebenico, mio cognato riabbracciandoci, e abbandonandosi alla gioia che gli cagionava la nostra vista, scordò per un momento le pene a noi già note, non che le nuove da lui incontrate, dopo l'ultima sua partenza da Zara. Ah! miei cari, miei unici amici, egli disse comprimendoci affettuosamente al suo seno, quando infine la sorte si stancherà di perseguire questa innocente famiglia? Che feci io mai per esser così costante scherno di lei? Oh Dio! Adelaide, quanto hai tu mai sofferto? ed io, io solo sciagurato,

ne fui l'innocente cagione! Ma i nostri figli, questi affettuosi e teneri pegni dell'amor nostro reciproco, servanci di soccorso e di scudo a tollerare le ambasce che ci lacerano l'alma. Vieni, mia dolce amica: forse le nostre pene son giunte al lor termine. Nella sorte serena o misera, poco l'umano intelletto sa discernere quale sia la pena o il premio. Nei travagli si affina, nelle felicità si corrompe: cresciute queste dolci nostre speranze in mezzo a tante tempeste, meglio sapranno regolarsi nell'oceano delle passioni, che avvolgono l'umana specie. Mia sorella respirava nelle braccia del marito. Essa non vedeva niun altro che lui, i suoi figli e me su questa terra, da lei così giovine già seminata di tante lacrime. Sì, ella rispondevagli, tu solo puoi colla tua cara presenza, rimarginare le profonde ferite dell'animo mio. Ma un non so quale turbamento mi colse alla vista di questa terra. Il tuo nuovo impiego, la sicurtà che sembra prometterti dalle persecuzioni del tuo nemico, sia effetto di esser avvezza a sospettare ed a tremare di tutto, non ha per me quel felice prospetto, che il tuo amico, che mio fratello hanno preteso farmi prevedere.

Dilegua, dilegua, mia dolce Adelaide, i tuoi sinistri presentimenti figli dell'immenso dolore che sul cuore e sulla mente ti pesa; Zulatti ti promette...

—Che dite voi? esclamò vivamente Cosimo: dunque mal non mi apposi, è Odoardo, è Zulatti l'infelice di cui mi narraste la storia?

—Eh che, signore, il conoscevate?

—Sì! io ne feci la conoscenza passando da Zara a Sebenico. Io lo aveva preso in affezione, poichè tutto in esso disponevami ad amarlo. Disparve in modo tale dai nostri occhi, che simile improvvisa assenza lasciò fra noi una leggiera nube di dubbii.

—Ah discacciatela, discacciatela per sempre, o signore; il seguito del mio racconto schiarirà ogni menoma vostra incertezza, e compiangendo l'infelice Zulatti, gli renderete quell'amicizia e quella stima ch'egli si meritava.

Preso aveva Zulatti in affitto un bel casino vicino al porto, per poter meglio accudire ai doveri del suo ministero. Io però lo vedeva bene spesso circondato da persone, la di cui circospetta condotta non mi era di favorevole augurio. Il riserbo che egli pone-

va alle dimande, che tutto dì tanto Adelaide che io gli facevamo, ci addolorava.

Un giorno che eravamo soli, io rimisi di nuovo in campo la consueta questione. Voi volete strapparmi a forza, egli disse, un segreto, che dovrebbe seppellirsi con me. Eh bene! vi appagherò. Siccome mi sono anche accorto, che tu di mala voglia scorri i tuoi più belli e verdi anni nell'ozio, e che altrove tu potrai correr forse una più luminosa carriera; così non voglio ritardare a metterti a parte di un mistero, che forse tosto o tardi pur dovrebbe esserti noto.

Numerosi sono i malcontenti nella Repubblica. Una misteriosa associazione si è fra essi lungo tempo organizzata, per abbattere il dispotismo del senato, degli inquisitori e dei Patrizi. Interpellati dai principali capi di questa, il Direttorio ed il generale in capo dell'armata francese, n'ebbero per risposta di cominciare, ch'essi sarebbero poi secondati e protetti. Molti e diversi tentativi erano stati fatti per indurmi a far parte di questa congrega. Sempre renitente, finalmente io non seppi resistere ai reiterati assalti di seduzione, che mi vennero fatti, dopo la morte del vo-

stro padre e le persecuzioni sofferte. Le riunioni segrete avvenivano per gli associati di queste terre, nel diruto castello, che s'innalza qui poco lungi da Sebenico, su quello scoglio circondato dalle onde.

Il solo nibbio suole posarsi sulle ardue e solitarie cime di quelle rovine, stando in aguato de' serpi che strisciano lungo le mura. Il piano, ove sfasciate e poche giacciono le opere dell'antica difesa, orrido si mostra, inculto e deserto. Nella parte occidentale dello scoglio apresi un calle, invisibile per chi nol sappia, il quale conduce nei sotterranei del superior fabbricato.

Questo calle con grossi macigni chiudesi all'uopo. Le piccole barche che servivano al tragitto, si allontanavano, guidate da remiganti da noi ben pagati, i quali ponendosi al largo, fingevano essere intenti alla pesca. Un convenuto segnale li richiamava.

Appunto nel ritorno a Zara da una di queste spedizioni notturne, io venni arrestato e gettato nel nero carcere, da cui mi trasse la generosità e l'amore del mio amico. Frattanto la mia assenza alle riunioni e l'arresto di varie persone attenenti alla società, fecero sì

che i membri credessero, ignorando la mia carcerazione, che io gli avessi traditi.

La sorte volle che il naviglio noleggiato dal mio socio per Genova, e su cui m'imbarcai, dovesse gettar l'ancora presso quello scoglio. Due passeggieri, coi quali avevo cominciato a legare stretta relazione, vollero quasi a forza con loro condurmi a visitare le ruine del castello che sopra vi siede. Mio malgrado mi vi trovai trascinato. Mentre uno di essi stava assiso a godere del magnifico aspetto del mare, e l'altro erasi dato a visitare l'interno della torre, chetamente mi allontanai per recarmi al sotterraneo, affine di lasciarvi una breve descrizione delle mie passate sventure, che avevo già composto durante il tragitto. Io additava a'miei compagni lo scopo del mio viaggio e la sicurezza del mio pronto ritorno. Il caso fece, che alcuni congiurati, adunatisi colà la sera precedente, non ne fossero per anco partiti, attendendo per la stessa sera l'arrivo di alcuni altri adepti. Vedermi mostrare i segni del più alto stupore, slanciarmisi incontro co' pugnali alzati in atto di trucidarmi, fu un punto solo. La mia fermezza, l'imperturbabilità dimostrata, e quella carta

che meco recava, sospese il loro furore, ma non l'estinse. Essi mi avvinsero di funi, mi trascinarono nell'angolo il più oscuro e più umido di quelle volte tenebrose, e colà mi lasciarono. Io impetrai essere ascoltato per la loro stessa sicurezza, ed allora feci loro nota la vicinanza dell'armato bastimento; narrai de'passeggieri che meco erano saliti al castello, e dimostrai il pericolo che correvasi di essere scoperto il nostro convegno, qualora non vi provvedessero. Dopo un rapido consulto, essi mi astrinsero a scrivere con lapis un biglietto ai due amici, per obbligarli ad allontanarsi, e non pensare più oltre al loro disgraziato compagno. Da un aperto labbro di roccia, che porgeva una misera luce al sotterraneo e corrispondeva sul piccolo piano innanzi al castello, gettarono essi, come poi mi dissero, ai piedi di uno dei passeggieri il mio biglietto.

Io più non seppi che avvenisse di loro. Rimasto colà abbandonato e legato alla rupe qual nuovo Prometeo, venivano i clubbisti ogni sera a recarmi uno scarso vitto, senza dirigermi mai una parola. Finalmente, dopo sei giorni e cinque notti di questo crudissimo

strazio, penetrati nella grotta corsero tutti ad abbracciarmi, a sciogliermi dalle mie ritorte, ed a chiedermi colle lagrime agli occhi scusa e perdono dell'indegno trattamento usatomi; dicendomi essere stati a ciò violentati da' falsi sospetti circolati sul mio conto. Essi promisero compensarmi con altrettanto rispetto e deferenza, eleggendomi a capo dell'associazione, ed assicurandomi aver già spedite forti ed incalzanti preci a Lallemand, al Direttorio ed a Buonaparte, per pormi al coperto della vendetta de' patrizi, nominandomi console di Francia a Sebenico.

Uscito da quella novella prigione, vi scrissi per richiamarvi presso di me, essendomi frattanto nascosamente alloggiato nella casa di campagna di uno de' miei compagni.

Installato nei mio nuovo impiego, mercè la nomina ricevuta, e proseguendo a dirigere la nostra comitiva, io sono entrato in attiva corrispondenza con Moscati, con Melzi e con altri distinti personaggi della Repubblica Lombarda. Io bramo, mio caro Carlo, proseguì Zulatti a me rivolgendosi, che tu sia il latore di alcuni nuovi dispacci. Essi ti procacceranno il mezzo di esser conosciuto da quegli uomini

sommi, i quali ti apriranno forse una distinta carriera, perchè un giorno rientrar tu possa nella tua patria, e renderti a noi sotto auspici migliori. Ho già disposto i mezzi pel tuo passaggio. Tu partirai l'altro dimani ».

Io non starò ad aggiungervi, continuò Carlo, i saggi consigli suggeritimi da mio cognato, le pene che io provava nel distaccarmi da lui, dalla mia dolce germana, e dai loro graziosi fanciulli. L'idea della gloria, dell'abbandono di un paese, che detestavo; la speranza di un pronto e felice ritorno insieme ai liberatori della mia patria, e la giovenile vaghezza di viaggiare e di esser incaricato di una commissione, che io credeva pel suo stesso ministero per me onorevolissima, s'interposero lusinghevolmente alle affezioni dell' abitudine e del sangue. Oh! ma quanto mi restava ancora a vedere e a soffrire! . . . All'alba del dì nascente, malgrado una pioggia dirotta, io aveva fatto trasportare a bordo del naviglio, già pronto, il mio piccolo bauletto, ove erano le lettere consegnatemi dal mio cognato. Era l'ultimo giorno ch'ei doveva trascorrere colla mia adorata famiglia. Il mio cuore era oppresso da una tristezza inconcepibile. Le la-

crime di mia sorella, le carezze dei miei nipotini, avevano un non so che di tristo e tenero insieme, di cui non sapevo saziarmi. Il nostro pranzo era stato breve, taciturno, agitato.

Le ombre della notte quasi coprivano la terra, quando con Zulatti, che mi aveva condotto da uno degli amici più potenti del nuovo ordine di cose, per riceverne le commissioni e i consigli, ritornavo a Sebenico. Aspra e dirupata era la strada che dal casino di questo amico alla valle scendeva. Sorprendente per la vastità e la varietà della circostante montuosa scena, e pel contrasto dell'orridezza e della silvestre magnificenza, era il prospetto che ci offeriva. Dalle viscere di una rupe, che per la profondità di cento e più braccia ha di cima in fondo largamente corrosa, sbocca un torrente. Da quella tenebrosa carcere uscito, alquanto allargasi e posa, poi tra divelti macigni rimbalzando e precipitando, si apre il varco nel mezzo dei boschi e giù scende. Sull'alto della rupe, sull'orlo appunto onde riesce il torrente, s'inarca con fantastico ardire un rozzo ponticello di pietra, che il varco dà nella valle. Giunti sopra a

quel ponte, vedevo da un canto lo scuro e profondissimo letto del fiume, e dall'altro il libero ruinoso corso delle acque, che biancheggiando si rompono tra i sassi, precipitose poi correndone al mare. Quanti secoli, diceva Zulatti, di continua sdegnosa fatica, non avrà costato a quell'acque l'aprirsi un passo per mezzo a quello scheggione!

Secondo che ci avanzavamo verso Sebenico, e che ci allontanavamo dalla cascata, udivansi confusamente un vario rumor di voci uscenti dal paese. Nell'appressarcene, sempre più ingrossavano. Arrivati all'imboccatura della prima contrada, noi vedemmo un correre di persone furiose, urtandosi schiamazzando, urlando *morte ai traditori*, *morte ai traditori*. Un volontario raccapriccio, un ribrezzo ci colse ambedue. Ci prendemmo, senza saper perchè, scambievolmente per mano, ci arrestammo immoti un istante, e cercammo sotto i nostri abiti un ferro, che non avevamo. Zulatti, che mai non lasciavasi abbattere o sorprendere, traendomi seco con vigorosa mano, disse, *seguimi*, e precipitoso slanciossi per vie risvolte verso il porto e la casa. Un'orda di forsennati con torce accese la cir-

condano, gridando *morte a Zulatti*, *morte al console francese*. Zulatti senza perdersi d'animo s'inoltra tra la folla, urta, abbatte, parla, minaccia, scongiura, e si fa strada finalmente sino alla porta, che trova abbattuta. Corre lo sventurato per le stanze, che trova inondate da tigri assetate di sangue piuttosto che da uomini. Riconosciuto, cento coltelli sono vibrati contro di lui. Invano tenta difendersi. Senz'armi che far potea? Vagliato di ferite, finalmente crolla, stramazza, e da mille parti sgorgandogli l'alma, rimane privo di vita immerso nel proprio sangue.

Nel primo passo che Zulatti fatto aveva nella casa avevami detto: « Va Carlo, vola nella mia camera, recami le armi; poni in salvo Adelaide e i figliuoli ». Tra l'affanno e il terrore, corro veloce e allo scuro ove egli mi ha detto. Appena entrato nella stanza odo dei fiochi gemiti, che mi straziano il cuore, inciampo in un'umana spoglia, precipito e cado oh Dio! sul corpo esangue di mia sorella, che i barbari insieme ai figli avevano scelleratamente scannato! ... Un languido grido esce dalle di lei labbra, forse l'ultimo ... il riconosco, e soprappreso dal dolore e dallo

spavento, rimango privo di sensi, intriso nel sangue di quegli innocenti.

Frattanto i barbari non sazi della loro vendetta, dopo aver saccheggiata la casa, con mille faci l'incendiano. Strepitano in giro le fiamme, in lunghi vortici l'avvolgono, ed al tremendo chiarore io mi risveglio. Risoluto a perire piuttosto che a sopravvivere a tanta strage, stringo mille volte al seno gli amati cadaveri, bacio e ribacio le loro ferite, ed inasprito, irritato, fuori di me per lo sdegno, afferrata la scimitarra del mio cognato, abbandono quel luogo fatale, per cercare un'uscita in mezzo alle fiamme, e precipitandomi sugli scellerati assassini vendicare la morte dei miei congiunti e perire. Altissima luce fiammeggia per le stanze; il cadavere di Zulatti sfigurato accresce il mio furore; cerco un'uscita, e da per tutto le fiamme che si avanzano me la vietano. Finalmente ogni ostacolo superando, niun pericolo apprezzando, abbruciati i capelli, i vestiti, tutto lordo di sangue, riescemi appressarmi ad una finestra e balzar nella strada. Alla mia vista quei vili spaventati, credonmi un'anima uscita dalle gole dell'inferno, tanto io sono sfigurato e

tremendo. Essi gridano impauriti: *è l'anima di Zulatti.* La folla si urta, si spinge, si rovescia: il terrore si raddoppia, e scorro armato ed impune in mezzo di lei quasi che privo di senno, sdegnando abbattere, meno quelli che non abbastanza pronti si mostrano alla fuga. I marinari armati del legno francese, avanzavansi intanto dal lido, insieme ad alcuni Schiavoni, condotti da un giovine uffiziale mio amico. Questi audacemente mi afferra, mi chiama a nome, e mi grida pietosamente: « Salvati sventurato, poichè il cielo ti ha preservato » ; e rivolto al capo de' marinari gli aggiunge: « per pietà trascinatelo, ch'egli pur non si perda ». Invano mi dibatto. La loro pietà è d'uopo che sia meco crudele. Disarmato, stretto da mani nerborute, sono mio malgrado trascinato fino alla nave, che pone tosto alla vela e si allontana dal porto, che rischiara orrendamente il rogo lugubre e scintillante della casa e delle ceneri de' miei più cari.

Caduto in un parosismo di furore, si temè per la mia ragione, per la mia vita, della quale stetti lungamente in forse. Tornato in me stesso mi trovai in Padova, ove dopo avermi

sbarcato a Mestre, avevami fatto trasportare il pietoso capitano del bastimento. Appena potei sostenere il disagio del viaggio, mi allontanai dalla famiglia, che mi aveva raccolto, e mi condussi a Peschiera. Quivi vendute le cose mie e comprato questi arnesi, scarso com'era di denaro, intrapresi la via a piedi, profondamente avvolto nei miei tormentosi pensieri, da cui la vostra compagnia potè appena per un momento distrarmi....

Tutto questo racconto era stato fatto dall'infelice quasi convulsivamente, e sempre piangendo di dolore, di rabbia e d'indignazione.

CAPITOLO IX

> E quella Donna, che Dio mi menava,
> Disse: muta pensier; pensa ch'io sono
> Presso colui che ogi torto disgrava.
> Io mi rivolsi all'amroso suono
> Del mio conforto.
>
> DANTE.

Cosimo aveva osato appena respirare; ma le abbondanti lacrime che gli scorrevano giù per le guancie, mentre il giovine Carlo raccontava con appassionata ingenuità e con la maggior energia la dolorosa serie delle sue sventure, manifestavano quanto ei ne fosse rimasto vivamente commosso. Al termine della tragica narrativa, Cosimo abbracciando l'infelice con eccessiva tenerezza, gli disse:

— Il tempo, il tempo solo, giovine ragguardevole e sventurato, apporterà medicina ai tuoi mali. Essi sono così gravi che niun'altra cosa sanar li può. Ma se tu hai perduto la tua

famiglia, tu avrai in me acquistato un fratello, un amico. D'altronde sovvengati sempre, che quando si sopporta con coraggio la sventura, si diviene più degni del ritorno della fortuna, e se ne assapora con più delizia i favori. .

Pervenuti frattanto a Desenzano, Cosimo dettesi ogni premura per far riposare e prendere qualche ristoro al suo giovine amico, cercando con la soavità de' modi, colle attenzioni e i consigli fargli insensibilmente obliare quelle triste memorie.

Alla mattina successiva saliti insieme entro un legno di posta, si rivolsero a Brescia.

Carlo non vedeva l'ora di giungere a Milano e di presentarsi a Buonaparte ed a Melzi. Sembravagli che da loro potesse dipendere il miglioramento della propria sorte, ed un vero sollievo alle sue pene. La giovinezza sempre vaga di novità e di illusioni, additavagli quella capitale come il termine dei propri mali. Dopo reiterate e vane preci, fatte da Cosimo per trattenerlo in Brescia, finalmente condiscese al di lui desiderio, a condizione, che avrebbe accettato i mezzi necessari per proseguire il viaggio nel modo con cui erano

venuti da Desenzano. Separatisi coi contrassegni della più sincera affezione ed amicizia, l'uno continuò il viaggio per Milano, e l'altro si diresse ove lo chiamavano il dovere, la gratitudine e l'amore.

Non appena nella corte del palazzo, occupato in Brescia da Coralia, risuonò lo scricchiolar delle fruste, annunzianti l'arrivo di un legno di posta, che tutt'i servi posersi in moto per andare ad incontrare il ben'atteso.

Mossersi anche dalle loro stanze frettolosamente Coralia e Lavinia; ma quest'ultima non ebbe la forza di trascinarsi più oltre dell'ultima sala. Il cuore battevale con tanta violenza, che lasciavala appena respirare; le luci le si appannarono, piegaronsi le ginocchia, e sarebbe inevitabilmente caduta, se dato prontamente di piglio a' bracciuoli di un antico seggiolone, situato accanto alla porta del quartiero da cui usciva, non si fosse in esso piuttosto gettata che assisa.

Fra i grandi ritratti appesi intorno alla stanza eravane uno, che aveva una tal singolar rassomiglianza col di lei padre il duca di Orzio, che allorquando un po' calmata ella schiuse le velate pupille a nuova luce, e re-

spirando le sollevò a caso sulla parete che le stava rimpetto, e dove era affisso quel quadro, rimase quasi petrificata: tanto la colpì quel disegno. Un doppio e tenero affetto si unì ad opprimere il suo spirito già soverchiamente agitato. I suoi piedi, le sue braccia non ebbero lena sufficiente, per rimetterla sul cammino seguito da Coralìa.

Lavinia più di una volta aveva senza dubbio traversato quel salone; ma tante erano le preoccupazioni della sua mente, da non potersi fissare sopra le rispettabili antichità di famiglia, che addobbavano quella vera stamberga.

Lunga per circa 40 piedi, e per la metà larga, quattro porte, simetricamente disposte agli angoli e l'una rimpetto all'altra, coperte di grossi arazzi storiati, ponevano tre ad altrettanti separati appartamenti, la quarta nella galleria che faceva capo al grande e comodo scalone a due branche, che dalla corte ascendeva al piano abitato dalla famiglia. Quattro grandi finestre, aperte con uguale architettonica regolarità negli altri due lati del quadrato, illuminavano la sala. Due spaziosissimi camminetti, situati nel centro delle pa-

reti tra le due porte, ornati all'intorno di antichi e rozzi bassi rilievi; una specie di terrazza, guarnita con ringhiera di ferro, che attorno attorno e in alto circondava la stessa sala, servendo a un tempo e a contenere gli spettatori nelle feste, che così si davano, ed a porger l'entrata agli appartamenti superiori; una moltitudine di ritratti di famiglia coperti di polvere e disposti in più ordini, quasi per additare l'antica serie delle generazioni della nobile famiglia padrona del palazzo; diversi seggioloni a bracciuoli di enorme grandezza, coperti di lacero damasco rosso; un'immensa tavola collocata nel mezzo della sala: tale era la stanza in cui aveva dovuto arrestarsi Lavinia. La porta della galleria era diagonalmente opposta a quella accanto alla quale la nobile fanciulla trovavasi piuttosto confitta, che assisa. Lavinia, quantunque fosse stata dall'amica avvertita del prossimo arrivo di Cosimo e non avesse dato in principio a divedere, che una gioia ingenua e modesta; pure fin d'allora aveva cominciato a sentire un tremito interno e convulso, che aumentando d'ora in ora coll'ansietà, e la vicinanza di un momento così bramato, avevala

poi ridotta, all'atto della verificazione, nello stato che abbiamo qui sopra indicato.

Coralia trasportata dalla propria vivacità, non che dalla sincera ed amorevole amicizia, che nutriva per Cosimo, non erasi accorta, nel frettoloso suo andare, della mancanza della sua compagna.

Presentatasi pertanto sola, abbenchè ridente, al sopraggiunto, il sospetto e l'inquietudine ecclissarono per un momento l'ilarità che sedeva sulla sua fronte.

Cosimo, immaginandosi una qualche sventura, presa precipitosamente e affannosamente per mano Coralia, le disse:

— Oh Dio! E dov'è Lavinia?

— Coralia, reprimendo un lieve turbamento, che forse una passione mal spenta, o un certo amor proprio femminile le suscitò in cuore, ricomposto il volto a letizia, rispose:

— Ma io la credevo al mio fianco.

Ciò dicendo avviaronsi frettolosamente verso la sala, ove abbiamo lasciato Lavinia quasi che inchiodata su quell'antico seggiolone dammascato, e da cui invano tentò sollevarsi alla vista di Cosimo. Un solo grido di gioia sfuggì dalle sue labbra tremanti, mentre le di lei

eburnee braccia si spinsero e distesero convulsivamente, seguite dall'atto amoroso del volto, verso colui, che occupava tutti i suoi pensieri e riempiva di un vero amore la sua anima appassionata.

La di lei pallidezza, che faceva ancor più risaltare i grandi e neri suoi occhi, coperti da due archi di ciglia mirabili; la sua bionda capigliatura, che simile ad altrettante fila d'oro innanellate cadevale negligentemente sul bianchissimo collo; quelle labbra schiuse a dolce e vezzoso sorriso, e che davan l'adito a discoprire due file orizzontali di perle: la memoria delle sventure, dell'eroismo e dell'attaccamento virtuoso di questa nobile, bella e sensibil figlia dell'antico e rispettabile suo amico, produssero in Cosimo una tale e tanto profonda impressione, che abbagliato e dagli occhi e dalla mente, parvegli ravvisare in essa un angelo, una divinità, che lo chiamasse alla gioia celeste. Trasportato, rapito da una tale dolce illusione, egli si precipita ai suoi piedi, prende con tenero rispetto una di quelle mani gentili inclinate per rialzarlo, e con voce alterata e commossa esclama:

— Lavinia, mia dolce e virtuosa Lavinia,

perdonerai tu a Cosimo le angosce che ti ha cagionato?

— Che parlate voi d'angosce, o Cosimo, mentre a me siete reso? Esse non furono per me mai se non nella vostra lontananza e nei pericoli da cui il divino aiuto vi ha preservato. Possono esse aver fine, e richiamarvi a quella felicità che meritate.

— Sì, Lavinia, era dal Cielo destinato che voi foste il mio angiolo di pace. Per voi e con voi si chiuderanno affatto le porte della sventura, aperte fin ad ora sulla mia carriera dolorosa. Ah! Lavinia, accetterai tu il cuore e la mano d'un uomo, che si mostrò così poco degno di te? Vorrai tu essere la divinità consolatrice del mio avvenire?

Lavinia non rispondeva; ma chinato il bel volto sul petto, il vivo rossore che lo copriva rispondeva per lei.

— Mia eccellente, mia adorata Lavinia, proseguì Cosimo con maggiore violenza e passione, concedimi, che qui ai tuoi piedi, io rinnovi il solenne voto che mi lega all'ottimo e rispettabile tuo genitore. Non è sola la mente che or vi concorre, ma il cuore, ove dominerai per sempre padrona. Io invoco

l'ombra di quel rispettabile padre e dell'adorata mia genitrice a testimoni di mie promesse, e della sincerità dei detti, che un cuore finalmente dischiuso alla luce or ti pronunzia. Io sento, io conosco, che tu sola puoi rendere pienamente felice l'uomo, dal cielo e dal padre tuo a te destinato. Combattuto in mille diverse guise dalla sorte, esposto ad ogni istante ai barbari e reiterati suoi assalti, mi avvezzai a credere incostante e fugace ogni di lei sorriso. Perdonerai tu alla mia precipitazione, se il più breve termine assegno alla nostra unione?

Il modesto attraente e ognor crescente rossore di Lavinia; una commozione visibilissima che l'agitava; il suo petto ondeggiante e affannoso; i suoi occhi sfavillanti di nuovo fuoco; delle lacrime di gioia che simili alla rugiada estiva cadevano sulla testa di Cosimo come per fecondarne le speranze, le impedirono lungamente di rispondere. Pur finalmente ella disse:

—Cosimo! Voi a me padre e fratello foste pur sempre, dopo la morte dell'amato mio genitore. Voi fino da quel tempo, generoso e pietoso per me, diveniste il padrone di tutti i

miei sentimenti. Il mio amore è durevole come l'eternità. Disponete di me: a voi è la mia sorte affidata.

— Eh bene, non scenda la notte a coprir l'emisfero, se pria il nostro destino e le nostre destre non sien per sempre legate.

Coralia, la buona la ragionevole Coralia, non aveva potuto assistere a questa scena, senza rimanerne vivamente commossa. Qualora ella non fosse dotata de' nobili e generosi sentimenti che le conosciamo, certo è che piuttosto la rabbia, la gelosia e l'invidia sarebbersi in lei suscitate nell'udire e nel vedere il total cambiamento dell'antico suo amante. Ma essa possedeva quella disposizione o volontà permanente e di abitudine, dedita a contribuire alla felicità costante di coloro coi quali conviveva. Essa dunque participò ai loro teneri sentimenti, alla loro gioia, alle loro lacrime, ed affogando, per così dire, delle reminiscenze stimolanti e rincrescevoli, si sentì forte abbastanza da convertire in altrettanta amicizia per l'amabile coppia tutto quell'immenso amore che già nutrito aveva per Cosimo.

Comprendo che può sembrare alquanto

difficile, che una donna giovane, bella, spiritosa ed amante, possa così impassibilmente per le proprie affezioni, e a loro carico, restare spettatrice contenta della felicità altrui.

Non starò a questionare, e rigorosamente procedere per contradire, che forse una qualche puntura di leso amor proprio, o di passeggiero dispetto, possa essersi sollevata dal di lei cuore. Ciò potrebbe essere non solo naturale in una donna, ma eziandio in qualunque uomo, quando non prevalesse in loro, come in Coralia prevaleva, il dovere, l'amicizia, il rispetto e l'onore. Comunque poi finalmente si sia, io deggio credere ciecamente al mio testo, il quale mi accerta sulla sua parola, che Coralia abbenchè sentisse tutt'ora dell'amore per Cosimo, seppelo così bene raffrenare e comprimere, che cancellossi affatto col decorrer del tempo, per dar luogo ad un'affezione totalmente fraterna. I fatti non s'impugnano, checchè possan dirne i metafisici e i critici. D'altronde Seneca c'insegna, esser la virtù un'arte, che fa d'uopo imparare. Coralia avendone la natural disposizione, aveavi anche aggiunto il frutto dell'esperienza e della riflessione. Solo scendendo nel proprio inter-

no si perviene ad imparare, a domesticarsi e ad identificarsi colla virtù: solo a forza d'esercizio se ne contrae l'abitudine; e solo pesando i vantaggi, che essa procura, assaporandone le dolcezze, contemplandone i sentimenti desiderevoli, che ella eccita in coloro, che ne sentono l'influenza, si impara ad amarla. Dopo averne conosciuto il merito e il prezzo, noi ci troviamo abbastanza forti per resistere a futili interessi, a piaceri spregevoli, quando si paragonano ai vantaggi costanti che la virtù ci procaccia.

Quando si dice esser la virtù la nostra propria ricompensa, vuole intendersi, che ogni persona la quale la pratica è fatta per godere della tenerezza e della stima, della considerazione, della gloria, e in una parola, di un ben essere necessariamente collegato ad una condotta conforme al bene della società. Coralia, procacciando la felicità di quelli ch'essa amava, acquistava dei nuovi diritti alla loro affezione, ed accordavasi essa pure il diritto di stimarsi, applaudirsi, e godere delle dolcezze di una buona coscienza, la quale sovente porge vasto compenso all'ingratitudine degli uomini. Cert'è che il primo passo dove-

va esserle costata immensa pena e fatica. Il sacrificare gli interessi più cari, e le idee le più piacevoli e lusinghiere in vantaggio altrui, avevano dovuto sottoporla infallibilmente ad una lotta dura e penosa; ma essa consolavasi e fortificavasi nella sua risoluzione, sapendo esser per lei la vittoria onorevole e giusta, mentre la faceva immorale pel bene de' suoi amici una passione incompetente ed inconsiderata, la quale non avrebbe potuto accordarle che dei piaceri momentanei, seguiti da lunghi rammarici. La virtù non è così rara, se non perchè la follia degli uomini la priva spessissimo delle ricompense, che ha il diritto di pretendere.

Coralia, durante la sua permanenza alla villa del Borgo, aveva attinto delle salutari lezioni dai frequenti colloqui avuti con l'ottimo don Ambrogio. Essa non aveva scordato, che più d'una volta avevale quest'uomo rispettabile ripetuto: « che per amar la virtù fa d'uopo formarsene delle vere idee: averne meditato gli effetti; conosciuto i vantaggi costanti; sentita la di lei influenza necessaria sulla felicità generale della società, e sulla felicità particolare degl'individui. L'amor del-

la virtù, proseguiva il buon padre, non è che l'amor dell'ordine, della concordia e della felicità pubblica e privata. Non vi è società che non abbia bisogno di virtù per conservarsi e per godere dei benefizi della natura: non vi è famiglia, la quale non trovi nella virtù la dolcezza, la consolazione, la forza; non vi è individuo che non abbia il maggior interesse a provare gli effetti della virtù, ed a mostrare delle virtù agli altri. Sotto qualsivoglia aspetto si consideri, l'idea della virtù è necessariamente legata a quella dell'utilità, del ben essere, della contentezza e della pace. In mezzo alla società la più sragionevole, l'uomo dabbene sovente costretto a gemere della pubblica depravazione, di cui è la vittima, si consola concentrandosi in sè medesimo, si applaudisce di trovare nel proprio cuore una gioia pura, una contentezza vera, il diritto di pretendere alla tenerezza o alla stima di quelli, ai quali la sua sorte gli permette di giovare. Ecco, mia egregia signora, aggiungeva D. Ambrogio, ciò che costituisce il riposo della buona coscienza, il quale non è se non la sicurezza di meritare l'affezione e la stima delle persone colle quali

si convive , e l'idea della propria superiorità sugli sciagurati, che si vedono tormentati dai loro vizi ed il bersaglio continuo delle loro triste follie.

CAPITOLO X.

È follia di un'alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena;
Com' è premio di sè stessa,
Benchè oppressa, la virtù.

MET.

Lo stato di Vivaldi era sempre così aggravato, da non potergli permettere di riveder Cosimo. Temevasi che la di lui presenza potesse ravvivare delle idee dolorose, le quali alterando la fantasia del malato e ponendone soverchiamente in moto il sangue, non cagionassero un peggioramento. Ma informato dall'imprudente ansietà di un famigliare del di lui arrivo, volle ad ogni costo abbracciarlo, e fu forza appagarlo. Il servo andò a riferire alla comitiva il desiderio di Vivaldi.

Quel vivacissimo sguardo penetrante, che la fierezza del di lui carattere faceva una volta sfavillare con imponenza e superiorità non comune, ora languido, torbo e profondo affiggevasi sulla portiera che nascondeva l'ingresso della sua stanza. Esso non si rasserenò, che allorquando sollevatasi la portiera vide entrare il suo amico. Vivaldi, dal momento che aveva ripreso l'uso de' sensi, erasi trovato in una camera per lui affatto nuova. Le pareti guarnite di damasco, la ricchezza degli arnesi, la magnificenza delle coltri e la morbidezza del letto in cui riposava, le attenzioni e gli agi da cui era circondato, contrastavano in modo straordinario con la povertà del casolare in cui erasi alloggiato ed aveva riposato poco prima della battaglia di S. Eufemia, di cui conservava alcuna memoria. I suoi occhi aggirandosi attorno con istupore, avevano osservato a sè vicino una donna, le cui fattezze, per quanto il dèbol raggio di luce che illuminava la camera gli lasciava distinguere, non gli sembravano ignote. Volle egli schiuder le labbra per appagare la propria curiosità, ma l'impressione dolorosa, che per quel moto violento gli cagionarono

le sue ferite, lo trattenne un momento. Rinnovando lo sforzo, una mano morbida e delicata gli si posò lievemente sulla bocca, ed una voce femminile e graziosa, che gli risuonò fin al cuore, pronunziò dolcemente:

— Vivaldi, siete in mezzo ai vostri amici. Siate tranquillo: le vostre ferite hanno bisogno di riposo e di calma.

Per quanto l'ingiunzione partisse da una amabile donna, e l'obbedienza si mostrasse necessaria, la docilità non essendo nel carattere del malato, egli riprese:

— Ma come son io qui? Che mi avvenne? Chi siete?

— Calmatevi, e tacete.

In ugual tempo il chirurgo, assistito da un altro che recava una lampada, fattosi accosto al letto del malato, ne cominciò a sfasciar la ferita della testa. Malgrado i vivi dolori ch'egli sentiva, pel tasteggiar che vi faceva l'esculapio col ferro, Vivaldi soffogandoli, non cessava dal reiterar le dimande con ognor più crescente impazienza. Il medico temendo che quella ansietà non cagionasse detrimento al malato, con dolce e grazioso modo così prese a dirgli:

— Eh bene signore; lasciate che io termini la mia medicatura , e sarete appagato.

Vivaldi si tacque, e lasciò operare conservando una stoicità ammirabile e senza deviar mai gli sguardi ansiosi stupefatti dal volto e dalla persona di Coralia, la quale di tratto in tratto allontanavasi, non potendo resistere alla vista delle operazioni chirurgiche. Quando queste furono terminate, l'uomo dell'arte disse:

— Signore, voi avete ricevuto diversi colpi di sciabola, ma che non sono per ora gravi, se non per la perdita copiosa del sangue. La ferita più importante è quella della testa, la quale per quanto non profonda, ha una forte lacerazione, come se fosse stata ripetuta da una robustissima mano armata di sciabla non certamente affilata. È questa, o queste, che vi hanno finora stordito i sensi da non rammentarvi il luogo ed il fatto di S. Eufemia, ove rimaneste ferito. Io vi prometto che la vostra malattia non sarà di lunga durata, qualora vogliate pazientemente assoggettarvi alla tranquillità, alla calma, al riposo, di cui più che altro abbisognate. Ripresa che avrete una poca di lena, tornerà in voi la

memoria delle cose andate, e la signora potrà appagare intieramente la giusta vostra curiosità.

Qui si tacque, tastò il polso al malato, dettegli una bevanda, parlò sottovoce a Coralia, e fece estinguere i lumi, solo permettendo l'opaco di una lampada, la quale continuò ad illuminare moderatamente la stanza. Coralia, appressatasi al letto del malato, reiterò l'ingiunzione e la promessa del medico, e raccomandato il ferito alla cura dei servi si ritirò. Vivaldi, più noiato che contento dell'opposizione incontrata, mentre cominciava a poco a poco a rammentarsi delle andate cose, fu sorpreso da un sopore, che si protrasse fino al giorno consecutivo.

Coralia era già stata a visitarlo ed assisterlo, e il più concisamente, che gli era stato possibile, avevagli narrato tutto ciò che gli era accaduto.

— Dunque a Cosimo io deggio nuovamente la vita — egli disse con un tuono di voce, che non sapevasi se più di riconoscenza, che di gratitudine, o di rispetto portasse la impronta.

— Sì, a Cosimo, o piuttosto al vostro buon cane, poichè Cosimo non faceva che seguire

gl'impulsi del proprio cuore, sovvenendo indistintamente tutti i suoi cittadini; nè egli sarebbesi mai immaginato, che il cielo riserbavagli una tanta ricompensa alla buona azione che commetteva. Ma ora che ho appagato il vostro desiderio, narrandovi il tutto, siate condiscendente ugualmente verso i vostri amici, assoggettandovi alle ingiunzioni datevi pel vostro bene.

Gli spiriti meno docili sono spesso obbedienti piuttosto alla voce della dolcezza, o di una donna vezzosa ed amabile, che all'imperioso o duro comando. Infatti egli rimase esatto osservatore finchè, com'è detto, non gli fu noto l'arrivo di Cosimo. Fra questo mezzo videsi però incessantemente assorto in profonde e cupe meditazioni, dalle quali parve solo distrarnelo la presenza dell'amico.

Senza vere esperienze (come poco fa si diceva) sono le nostre azioni guidate dal caso o da nessuna regola. Noi confondiamo sovente il bene ed il male ; quindi noi possiamo nuocere a noi stessi ed agli altri, anche credendo di operare il bene. Infatti chi crederebbe, che Vivaldi internamente reputavasi virtuoso, per essersi più di una volta esposto alla

morte per fare del bene ai suoi simili? Chi s'immaginerebbe esser egli persuaso, che posto in una bilancia il male ed il bene da esso fatto alla società, potesse l'equilibrio liberarlo dai rimproveri consecutivi ad un'azione commessa contro i rigorosi principii della morale, della educazione e del rispetto socievole? Eppure tali erano i suoi principi, senza riflettere che la virtù non consiste in movimenti passeggieri, che ci spingono al bene, ma nelle disposizioni solide e permanenti. Procurare agli uomini dei piaceri frivoli e passeggieri, ma ben tosto commettere altre azioni, cui conseguir ne possano dei rammarici o delle pene durevoli, non vuol già dire essere virtuosi. L'uomo non merita questo titolo, se non quando il suo modo di operare è costantemente uniforme, cioè che ha un amore, un'abitudine indefessa pel bene dei suoi simili, e si allontana o odia le azioni che possono essergli nocive. Vivaldi, per quanto inclinato alcune volte alla virtù, erasi però sempre lasciato sedurre dalle passioni dell'immaginazione.

Ora che egli rivedeva quell'amico per cui sì generosamente erasi adoperato, ed al qua-

le malgrado la reciprocità de' benefizi, sembrava che la sorte lo sottoponesse ad essere sempre debitore e inferiore; forse anche già predisposto da precedenti riflessioni, si mostrò ben diverso da quell'antico Vivaldi, in cui l'alterezza soleva ravvisarsi come la più notabile caratteristica. Ad onta dell'estrema sua debolezza, sforzandosi sollevarsi per tendere all'amico a grave stento le braccia, diss'egli con fioca voce: « Vieni, mio Cosimo, io ti deggio più che la vita. Questo ti basti per compensarti di tutto quello che per me facesti, non che del pregio in cui finalmente io ho i tuoi consigli ». Un cotale sforzo costò però al ferito un deliquio, che si prolungò per più ore. Cosimo, credendolo estinto, piombò in una estrema desolazione. Convenne quasi che a forza strapparlo dal letto del suo amico. Il medico lo assicurò non esser questo che l'effetto dell' immensa spossatezza del malato, dell'urto nervoso ricevuto, e della violenza da esso fattasi per vincerlo. Ciò nonostante, per quanto Cosimo avesse destinato la celebrazione de' suoi sponsali in quel giorno, era così afflitto, come pure la sensibil Lavinia, che non titubò a trasferirla in

miglior momento, e quando lo stato di salute di Vivaldi gli permettessè di abbandonarsi a sentimenti che più si addicessero alla gioia.

Abbenchè le ferite di Vivaldi non fossero punto leggere, pure la di lui gioventù e robustezza, non che le cure e l'assistenza dei tre amici ne affrettarono la guarigione. Cosimo non si allontanava quasi mai dal suo letto. Un giorno che essi erano soli, Vivaldi gli disse: — Cosimo, la mia risoluzione è presa. Ti prego a non distormene. Sulle Alpi acquistai fama d'intrepido, e m'illustrai per la difesa della mia Patria; sulle Alpi si termini la mia carriera. L'ospizio del S. Bernardo mi riceva. Il resto delle mie ricchezze, della mia vita, delle mie forze sieno consacrate a profitto dell'umanità. Associato a quei rispettabili eremiti, io mi occuperò ad esercitare altrettanto bene, per quanto male ho fatto o pensava fare ai miei simili. Io ho rossore de' miei trascorsi; li emenderò colla mia futura condotta. Il tuo amico riconoscente ti rivedrà con piacere, con pura gioia, e senza orgoglio, tutte le volte, che verrai a visitarlo. Io non sono d'altronde più in grado di servir la mia patria. Essa abbisogna di braccia forti e

robuste: le mie, massacrate come sono dai colpi ricevuti, non sarebbero più adatte. Diffida però, diffida mio caro Cosimo dell'aiuto straniero; esso non può volere la libertà del nostro paese, troppo conoscendo quanto riuscirebbegli minaccevole e perniciosa.

Cosimo, sapendo quanto inutile fosse il distorre Vivaldi dai suoi progetti, si astenne dal contrariarlo nell'adottata risoluzione, tanto più che essa tendeva, se non altro, ad allontanare il proprio amico da una carriera pericolosa, non solo per la di lui vita, ma fors'anco pel di lui onore. D'altronde era essa una conseguenza, spesso naturale, degli estremi a cui facilmente si trasportano i caratteri fervidi ed impetuosi.

Partì infatti Vivaldi poco dopo il suo ristabilimento, per recarsi a far le prove nel luogo eletto per suo ritiro. Egli smentì le congetture formate da vari suoi amici, meno Cosimo, sul di lui conto. Poichè adattatosi prontamente e con rassegnazione agli statuti dell'ospizio, vi rimase lungamente, edificando per la sua condotta e per la sua filantropia tutti coloro che ebbero agio di conoscerlo.

Frattanto il Direttorio di Francia aveva

stabilito in Venezia quel governo, che più gli era piaciuto crearvi. Il primo moto dei governanti fu quello di richiamare gli esuli e render loro i beni statigli già confiscati. Mediante simile disposizione venivano Cosimo e Lavinia a riacquistare de' ricchissimi possessi, ed a scorgere un avvenire assai più ridente del tempo già burrascoso fin allora trascorso.

Adempita la cerimonia de'loro sacri legami, partirono entrambi da Brescia, non senza sparger lacrime e porger contrassegni e promesse di perpetua amicizia alla ottima Coralìa. Avviaronsi essi alla capitale della già florida e possente repubblica, mentre Coralia richiamata a Milano per la nuova ricevuta di un attacco apopletico sopraggiunto al signor L... vi giunse appena in tempo per ricevere l'ultimo di lui sospiro. Raccolte tutte le sue ricchezze, essa andò a stabilirsi alla villa del Borgo, da lei richiesta all'Arbergati in affitto. Simile circostanza, nulla per sè stessa, fu cagione che questi due amici di Cosimo si frequentassero, e che finalmente incatenati da una stima e da un amore reciproco, legassero unitamente i loro destini, e vivessero insieme felici il rimanente dei loro giorni. Poichè

ammaestrati dall'esperienza degli avvenimenti accaduti, conobbero essere la vita ritirata e pacifica la migliore per ottenere la tranquillità ed il riposo.

Cosimo aveva desiderato un tempo moderare la tirannide sospettosa dei Patrizi Veneti, e restituire al popolo la sua antica energia e quella dignità di sè stesso, scudo il più sicuro dell'indipendenza nazionale. Questo sentimento aveva reso in fatti per quindici secoli Venezia l'ammirazione dell'universo. La perdita di tale principio, la porgeva adesso incatenata e schiava alle voglie del primo avventuroso. Così la volontà e i disegni di Cosimo erano stati nobili ed elevati; la di lui mente, il suo cuore avrebbero inorridito alla sola idea che un tal cambiamento costar potesse per riflessiva sagacità, per opera degli avvenimenti, senza scosse, senza rumore. Ma invece il sangue era stato versato con profusione: gli stranieri la facevano da padroni, e coloro che partecipavano alle opinioni di Cosimo erano stati pienamente delusi, sbagliando la via per ottenere il loro scopo. Un cocente rammarico amareggiava il cuore di Cosimo prima di giungere in Venezia; ma oh quanto questo si au-

mentò alla vista dell'occupata e tradita capitale! Gli alleati, i protettori, n'erano già divenuti i despoti ed i tiranni. Un vano fantasma di governo, servo ai voleri del Direttorio di Francia, odiato dagli amici degli antichi e dei nuovi sistemi, e maschera involontaria delle insidie, che oltre le già usate si macchinavano all'innocente repubblica, sedeva con titolo di provvisorio sui scanni del Doge e del Senato. I buoni languivano, i novatori arrossivano, gli antichi oligarchi fremevano, tutto era doglia, confusione, avvilimento.

Non fu difficile a Cosimo lo scorgere d'altronde di primo slancio quali fossero la politica e le mire del direttorio. Malgrado che ei combattesse i segreti presentimenti che lo agitavano, e che andavan dicendogli, esser la politica un fantasma senza coscienza; pure ei pianse alla vista del patrio suolo contaminato, e delle nubi anche più oscure che vi si avviluppavano attorno.

Mal potendo resistere ad un tanto doloroso spettacolo, che attristava il suo cuore, seminandovi qualche cruccioso rimorso; desolato per le sorti che vedeva minacciarsi alla diletta sua terra, e nulla potendo operar per lei,

pensò ad allontanarsene e ad andare nella Svizzera a respirare un'aria più libera tranquilla e serena. Il fracasso della caduta, lungi trovandosene, gli sarebbe riuscito meno sensibile e fastidioso.

Stabiliti quindi i suoi affari, ed incaricato Albergati di soprintendervi, partì insieme alla bella ed amabile sua compagna per Vevay, ove fermò la sua dimora.

La vicinanza del luogo spesso lo conduceva a rivedere Vivaldi, che come se avesse affatto cangiato natura, dacchè indossato aveva l'abito della penitenza, non occupavasi che scrupolosamente dei doveri inerenti al suo stato, vivendo altrettanto tranquillo in quella solitudine, quanto inquieto e tempestoso era stato nell'oceano del mondo. Carlo, l'interessante cognato di Zulatti, aveva poco dopo il suo arrivo in Milano informato Cosimo del favorevole accoglimento ricevuto da Melzi. Dicevagli essere stato da questo presentato a Buonaparte, il quale volendo in esso compensare le sciagure della sua famiglia, che parevano avere estremamente commosso l'animo del generale, avevalo indirizzato con vantaggio nella carriera militare, ove

avea promesso di mai non dimenticarlo. Infatti dopo breve tempo Bonaparte lo chiamò al suo stato maggiore, e trovò in Carlo quel simbolo glorioso di onore e fedeltà, che distinsero sempre le immortali legioni italiane. Una palla inglese sui campi di Waterloo, era destinata a troncare la di lui vita, dopo aver dato mille prove di devozione al suo benefattore, dal quale non si era mai allontanato sia nella buona come nella cattiva fortuna, e da cui era stato a vicenda condotto fino al grado di generale.

Cosimo ebbe il dolore d'apprendere ben tosto, che mal non si era apposto, allorchè aveva sospettato le inique mire del direttorio sulla sua patria infelice. A campo Formio venne decisa la sorte di questa antica Repubblica. Essa disparve senza scossa o fracasso dal numero degli stati Europei, fra i quali per quindici secoli era rimasta venerata e temuta. Il silenzio della sua caduta, quasi non vista, fa stupir le immaginazioni, che ritrovano nella storia le brillanti pagine della di lei gloria marittima. Ma la sua potenza, chetamente minata, non esisteva più, che nel prestigio di queste memorie. Ella ebbe

la morte conveniente allo stato suo, cioè come un uomo grave d'età in cui sia venuto meno coll'andare de'lunghissimi anni il vigor della vita. Se ella fosse spirata tra le contorsioni e gli spasimi d'un uomo ancor fresco e robusto, sarebbe stato un rovesciare gli ordini della natura. D'altra parte dicasi il vero: qual resistenza avrebbe ella potuto opporre all'uomo destinato a cangiare l'aspetto dell'Europa?

FINE DEL VOLUME TERZO
ED ULTIMO.